



# Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche e Studi Internazionali

Corso di Laurea Magistrale in Relazioni Internazionali e Diplomazia

Tesi di Laurea Magistrale in Relazioni Internazionali e Diplomazia

## 1866: Azione diplomatica e politica della prima guerra italiana

**Relatore:** Ch.mo Prof. Antonio Varsori

**Laureando:** Filippo Grani  
matr. 2095661

Anno accademico: 2023-2024

# INDICE

<b>I. Il Regno d'Italia</b>	
1.1 Le guerre risorgimentali	p. 2
1.2 La guerra al brigantaggio	p. 4
1.3 La questione veneta	p. 6
<b>II. Azione Politica e Diplomatica prima della guerra</b>	
2.1 La questione tedesca	p. 9
2.2 L'alleanza con la Prussia	p. 11
2.3 Il fallimento del congresso di Parigi	p. 14
2.4 Preparativi in vista della guerra: mobilitazioni militari e ultimi tentativi diplomatici	p. 17
<b>III. La guerra del 1866</b>	
3.1 La dichiarazione di guerra e la sconfitta di Custoza	p. 21
3.2 Sadowa, l'occupazione del Veneto e la sconfitta di Lissa	p. 24
3.3 La vittoria di Garibaldi e la tregua	p. 30
<b>IV. Il trattato di Pace e l'annessione del Veneto</b>	
4.1 La firma dell'armistizio	p. 33
4.2 Il trattato di pace e l'annessione del Veneto	p. 41
<b>V. Conclusioni</b>	p. 51
<b>VI. Bibliografia</b>	p. 60

# I. IL REGNO D'ITALIA

## 1.1 Le guerre risorgimentali

Il Regno d'Italia venne ufficialmente proclamato il 17 marzo 1861 in seguito a due guerre dette d'indipendenza e alla cosiddetta "Impresa dei Mille" guidata da Giuseppe Garibaldi, in un processo lungo e faticoso a guida piemontese orchestrato dalla dinastia sabauda e soprattutto da Camillo Benso Conte di Cavour.

La prima di queste guerre d'indipendenza venne combattuta nel 1848-49 quando il re Carlo Alberto dichiarò guerra all'Austria per conquistare il territorio del Lombardo-Veneto, la cui popolazione si era sollevata in protesta contro il governo austriaco, visto come occupante straniero. Il piccolo Regno di Sardegna venne duramente sconfitto a Custoza e successivamente a Novara, terminando ingloriosamente questo primo tentativo con un nulla di fatto. Nonostante il processo di industrializzazione e modernizzazione avviati nel piccolo Piemonte, era necessario un appoggio esterno per riuscire a sconfiggere il possente Impero austriaco, che era ovviamente una delle maggiori potenze europee e possedeva una macchina bellica formidabile.<sup>1</sup>

L'influenza austriaca in Italia era sempre stata molto forte e aveva radici addirittura secolari, che il congresso di Vienna del 1815 e la cosiddetta età della restaurazione confermò, restituendo all'Austria la Lombardia, il Veneto e la Dalmazia, oltre a ristabilire in Toscana, Modena e Parma arciduchi legati alla casata d'Asburgo, rendendo la supremazia imperiale nella penisola quanto mai evidente anche perché il Papato e il Regno delle Due Sicilie avrebbero invitato Vienna a intervenire nella penisola e gravitavano indubbiamente nella sfera d'influenza asburgica.

Quindi, negli anni tra il 1815 e il 1859, l'Austria potrebbe essere definita il "gendarme d'Italia".<sup>2</sup> Vienna inviò truppe oltre il Po nel 1815, 1821, 1830, 1831 per distruggere le opposizioni ai regimi in Piemonte, Roma, Napoli, e i ducati italiani, oltre ad avere un ruolo determinante nel 1848 per reprimere le rivolte nazionaliste e indipendentiste o repubblicane scoppiate in tutta la penisola e anche nel resto dei territori imperiali.<sup>3</sup>

Cavour si impegnò molto non solo in politica interna per sviluppare adeguatamente il Piemonte e renderlo uno stato moderno e industrializzato, ma anche in politica estera per cercare alleati tra le altre grandi potenze europee. L'occasione arrivò con la guerra di Crimea (1853-1856) che vide la Francia e il Regno Unito alleati dell'Impero Ottomano contro la Russia per impedire un'ulteriore

---

<sup>1</sup> Hubert Heyriès, *Italia 1866, Storia di una guerra perduta e vinta*, Il Mulino, 2016, p. 14

<sup>2</sup> Geoffrey Wawro, *The Austro-Prussian war, Austria's war with Prussia and Italy in 1866*, Cambridge University press, 1996, p. 47

<sup>3</sup> Wawro, *op. cit.*, pp. 47-48

espansione voluta dallo zar Alessandro II nella regione balcanica. La partecipazione alla guerra con l'invio di un corpo di spedizione di 18.000 soldati piemontesi permise a Cavour di sedersi al tavolo dei vincitori durante la conferenza di Parigi, dove finalmente poté perorare la causa italiana in un grande scenario internazionale.

La manovra politica diede presto i suoi frutti, portando a siglare un patto di alleanza difensivo con la Francia di Napoleone III contro l'Austria durante un incontro segreto avvenuto a Plombières nel 1858 e che portò poi alla vittoria Franco-Piemontese di San Martino e Solferino il 24 giugno 1859 nella successiva guerra provocata contro l'Austria. L'esito della guerra, per quanto importante per il Regno piemontese in quanto permise la conquista della Lombardia con il trattato di pace di Zurigo, sancì però il mantenimento del Veneto sotto il dominio austriaco, in chiara violazione degli impegni presi dall'imperatore francese con Cavour.

Nonostante la delusione per il "tradimento francese", Torino riportò in seguito una rapida sequenza di successi: grazie a dei plebisciti popolari vennero annessi numerosi ducati e piccoli stati dell'Italia centrale tra cui la Toscana, Parma e Modena e le legazioni pontificie, le Marche e l'Umbria (con un plebiscito svolto in seguito all'occupazione militare piemontese). Ma il successo più clamoroso fu la conquista del Regno delle Due Sicilie, compiuta da Garibaldi alla testa di una piccola spedizione di volontari, e che il generale consegnò ufficialmente al Re Vittorio Emanuele II a Teano il 26 ottobre 1860. Così il giovane Regno d'Italia poté essere ufficialmente proclamato il 17 marzo 1861, ma restavano ancora due importanti vicende in sospeso: il Veneto, rimasto sotto il dominio austriaco, e Roma, sotto il controllo del pontefice Pio IX che a sua volta poteva godere della protezione della Francia dal 1849.<sup>4</sup>

In effetti uno dei motivi del successo dell'azione garibaldina era sicuramente che, quando la spedizione dei mille partì da Quarto nel 1860, l'Austria era ancora militarmente prostrata dalla recente sconfitta di San Martino e Solferino; quindi, era impossibilitata a intervenire militarmente in difesa di Napoli; tuttavia, chiese alle altre grandi potenze di opporsi all'impresa che avrebbe rivoluzionato l'equilibrio e i confini stabiliti nel 1815. Ma le grandi potenze europee non intervennero e, anzi, in alcuni casi si dimostrarono benevole verso il Piemonte prima e poi verso il nuovo Regno d'Italia, specialmente la Gran Bretagna e in modo altalenante la Francia.

Nonostante lo scarso appoggio internazionale Francesco Giuseppe era deciso a non rinunciare al suo ruolo e alla sua influenza nella penisola, concentrando circa 100.000 soldati nella Venezia negli anni '60 dell'800 non solo per difendere i territori rimasti sotto il suo dominio ma anche perché convinto che una guerra contro l'Italia sarebbe stata inevitabile e voleva cogliere l'occasione per distruggere il

---

<sup>4</sup> Heyriès, *op. cit.*, pp. 15-17

nuovo Regno finché era ancora fragile<sup>5</sup>.

Ma la questione più importante dopo la proclamazione del Regno era innanzitutto il riconoscimento da parte delle potenze straniere. Questione non secondaria, anzi di fondamentale importanza, visti i metodi eterodossi e quasi insurrezionali seguiti dal governo di Cavour per ottenere il risultato, per non parlare del fatto che si poteva considerare una sorta di sfida spregiudicata nei confronti del sistema del concerto delle grandi potenze europee che dalla conferenza di Vienna e dalla cosiddetta restaurazione si erano celebrate come garanti dell'ordine e dell'equilibrio in Europa. La Gran Bretagna (il 30 marzo) fu la prima a riconoscere il nuovo stato, confermando una relazione di amicizia e di simpatia che sarebbe perdurata anche in seguito almeno fino al 1940 con l'inizio della Seconda Guerra Mondiale. A breve distanza di tempo anche Stati Uniti, Svizzera e i Paesi danubiani concessero il riconoscimento, per quanto riguarda la Francia, grande alleata della seconda guerra d'indipendenza, l'imperatore Napoleone III tardò a riconoscere il nuovo Regno, a causa della sua politica altalenante e dei risultati ottenuti dall'Italia che non si conformavano del tutto ai suoi interessi e a quello che voleva succedesse nella penisola; pur tuttavia, in seguito alla morte prematura di Cavour nell'estate del 1860 (15 giugno) anche la Francia riconobbe l'Italia, seguita poi da Portogallo, Argentina, Grecia, Messico, Impero Ottomano e Paesi Scandinavi. Ancora più tardivi i riconoscimenti di Belgio e Paesi Bassi, tra l'estate e l'autunno del 1861 e l'anno seguente arrivarono quelli di Russia e Prussia.<sup>6</sup>

Così in questa nuova cornice poterono realizzarsi i primi passi dell'Italia nel panorama internazionale europeo, la cui strategia si può riassumere con la celebre frase pronunciata da Emilio Visconti Venosta nel 1863 (ma si tratta solo del primo dei cinque incarichi del ministro degli esteri che avrebbe dominato la diplomazia italiana nel primo quarantennio del regno) "Indipendenti sempre, ma isolati mai".<sup>7</sup> Questo naturalmente per contrastare in modo efficace i nemici naturali del giovane Regno, l'Austria e il Papa, che appunto minacciavano la sua sicurezza e in cui era radicata una forte ostilità non solo per le vicende pre-unitarie ma anche per le rivendicazioni ancora sospese ovvero il Veneto e Roma.<sup>8</sup>

## 1.2 La guerra al brigantaggio

Il problema più grave che impegnò i primi governi italiani dopo l'unità (almeno dal 1861 al 1865) fu senza dubbio la cosiddetta guerra al brigantaggio e la "questione meridionale". Le differenze culturali e infrastrutturali tra il nord Italia relativamente moderno e industrializzato e un sud Italia arretrato e

---

<sup>5</sup> Wawro, *op. cit.*, p. 48

<sup>6</sup> Liliana Saiu, *La politica estera italiana dall'Unità a oggi*, Laterza, 2005, pp. 3-10

<sup>7</sup> Saiu, *op. cit.*, p. 13

<sup>8</sup> Mammarella-Cacace, *La politica estera dell'Italia, dallo Stato unitario ai giorni nostri*, Laterza, 2010, pp. 5-6

ancora prevalentemente agricolo e con un bassissimo livello di alfabetizzazione erano evidenti. Così, nel primo decennio di vita del giovane Regno, l'esercito fu duramente impegnato nelle regioni dell'Italia meridionale per imporre l'ordine e reprimere duramente le rivolte popolari, che venivano chiamate indistintamente di briganti anche se non comprendevano solamente criminali comuni, ma anche contadini e meridionali in generale che si sentivano oppressi o che erano nostalgici della dominazione borbonica e papale.<sup>9</sup> E in effetti la cosiddetta guerra al brigantaggio era inestricabilmente collegata alla questione romana, perché proprio a Roma si era rifugiato Francesco II, l'ultimo sovrano del Regno delle Due Sicilie e che dall'esilio sosteneva e armava i ribelli che lottavano con una spietata guerriglia nel tentativo di riuscire a riprendere Napoli.

I tentativi di Cavour di risolvere la questione romana con la richiesta al Papa di rinunciare al potere temporale, a suo avviso non più garante dell'indipendenza e della sicurezza, offrendogli in cambio la famosa formula di "una libera Chiesa in un libero Stato", oltre a corrispondergli anche una generosa rendita annua. Il Papa però rifiutò, sicuro dell'appoggio francese, e Napoleone III portò avanti il negoziato con un'altra proposta che manteneva per il momento il potere temporale papale, che però non poteva essere accettabile per l'Italia.<sup>10</sup> Il contrasto si sarebbe ricomposto temporaneamente solo con la convenzione del 15 settembre 1864 firmata a Parigi tra l'Italia e la Francia: con essa il governo italiano si impegnava a trasferire la capitale a un'altra città italiana, a non attaccare lo Stato pontificio e anzi a impedire qualsiasi attacco contro di esso dall'esterno, oltre ad assumere una parte del debito pubblico della Chiesa. Per contro la Francia si impegnava a ritirare le sue truppe stanziate a Roma entro due anni.<sup>11</sup>

La politica più prudentiale adottata da Minghetti che portò alla Convenzione di Parigi, per quanto non risolvesse definitivamente la questione romana, permise al successivo governo La Marmora di concentrarsi sulla questione veneta.

Ma la guerra nel meridione continuava, anche se si sarebbe ufficialmente conclusa a breve, ancora tra il 1865 e il 1866, alla vigilia della guerra di cui si parlerà più avanti e che concerne il centro della trattazione, si trovavano stazionati in diversi centri del Sud Italia circa 80.000 uomini dell'esercito regio, che chiaramente non potevano essere mobilitati rapidamente per essere impegnati nel nord Italia in caso appunto di un conflitto con altre potenze europee (in particolare all'Austria), e che in ogni caso servivano a mantenere l'ordine pubblico ed evitavano che riesplodessero con la furia degli anni precedenti le sollevazioni popolari nel sud.<sup>12</sup>

---

<sup>9</sup> Heyriès, *op. cit.*, pp. 18-19

<sup>10</sup> Mammarella-Cacace, *op. cit.*, p. 12

<sup>11</sup> Mammarella-Cacace, *op. cit.*, p. 20

<sup>12</sup> Heyriès, *op. cit.*, p. 37

### 1.3 La questione veneta

È con il trattato di Campoformio nel 1797 che la storia di oltre un millennio della Repubblica di Venezia finisce in modo indolore, senza resistenza e senza nemmeno essere coinvolta in una guerra, viene annessa all'Impero austriaco in seguito a un accordo con Napoleone, che invece fonda la Repubblica Cisalpina (poi Regno d'Italia) sul resto dell'Italia centro-settentrionale.

Nel 1806 Napoleone I annette anche il Veneto al Regno d'Italia, togliendolo all'Austria, ma solo per un breve periodo di tempo in quanto con la successiva sconfitta dell'imperatore e la cosiddetta restaurazione del 1815, l'Austria ottenne il dominio su tutto il Lombardo-Veneto<sup>13</sup>.

D'altronde negli anni '40 del XIX secolo l'Austria spinse considerevolmente la crescita industriale del Lombardo-Veneto, specialmente nei settori dei tessuti, della seta, del vetro e del tabacco; vennero costruite strade, ponti, ferrovie, scuole e infrastrutture, anche se tutti questi investimenti richiesero anche molte più tasse alla popolazione. Nel 1855 il Lombardo-Veneto da solo forniva circa il 25% delle entrate fiscali dell'intero Impero, il Patriarcato di Venezia e l'Arcivescovato di Milano erano due tra le diocesi più ricche di tutta l'Austria e circa 70.000 truppe asburgiche non italiane erano stazionate vicino a Verona<sup>14</sup>.

Durante il risorgimento, con l'accordo di Plombières tra Cavour e l'imperatore francese Napoleone III (che era nipote di Napoleone I), il governo piemontese tentò di conquistare l'intero Lombardo-Veneto nella successiva seconda guerra d'indipendenza del 1859, ma i francesi tradirono gli accordi presi con i sabaudi, che ottennero solamente Milano e la Lombardia, il Veneto restò sotto il dominio austriaco.<sup>15</sup>

Così gli obiettivi primari del giovane Regno d'Italia fondato nel 1861 furono due: il Veneto e Roma. Gli ostacoli naturalmente erano l'Austria, che non avrebbe ceduto il Veneto senza combattere e che aveva costruito nel 1815 la famosa fortificazione del quadrilatero per proteggere proprio le città venete, inoltre aveva concentrato numerose forze militari (circa 100.000 soldati) e molti abili e brillanti ufficiali chiedevano di essere dislocati in Italia, sia per la bellezza dei posti sia per la probabilità di fare carriera e per difendere Venezia da una inevitabile guerra contro gli italiani, che erano palesemente intenzionati ad attaccare nuovamente dopo la presa della Lombardia nel 1859<sup>16</sup>; dall'altra parte a difendere il dominio papale su Roma si trovava la Francia, che non transigeva su questo punto.

Numerose furono le associazioni nate per la liberazione del Veneto, gli animi irredentisti del risorgimento erano molto vivaci e il sogno di Venezia era vivo nel popolo italiano dell'epoca. Il

---

<sup>13</sup> Heyriès, *op. cit.*, p. 21

<sup>14</sup> Wawro, *op. cit.*, p. 47

<sup>15</sup> Heyriès, *op. cit.*, p. 21

<sup>16</sup> Wawro, *op. cit.*, p. 45

risultato fu evidente quando molte decine di migliaia si arruolarono come volontari per la guerra contro l’Austria e Garibaldi, dopo il fallito tentativo di riprendere Roma con la sconfitta sull’Aspromonte nel 1862 (contro l’esercito italiano)<sup>17</sup>, progettò dei piani per sollevare le popolazioni balcaniche e sfruttare le difficoltà dell’Impero nemico per prendere il Veneto. In particolare, Giuseppe Garibaldi, i comitati di liberazione del Veneto (a partire dal 1865) e il re, oltre a una parte del governo puntavano sui rappresentanti delle minoranze serbe, ungheresi, croate e polacche, alcuni dei quali presenti in esilio in Italia, per organizzare delle guerre di liberazione nazionali che avrebbero poi avvantaggiato l’azione italiana.

Lo scoppio della rivolta polacca nel 1863 portò Garibaldi a firmare l’anno successivo un trattato con i rappresentanti del governo polacco che prevedeva un’operazione combinata consistente nell’invasione della Galizia da nord e del Veneto da ovest, circondando le forze asburgiche; a sud, inoltre, le rivolte di cechi, ungheresi e slavi avrebbero ulteriormente agevolato il piano. Ma il fallimento della rivolta polacca a causa della repressione russa e le difficoltà operative portarono a un nulla di fatto.<sup>18</sup>

Un altro piano progettato nel 1865 prevedeva un’operazione anfibia per far sbarcare a Trieste una legione ungherese e garibaldina di 20/25.000 uomini e sperare poi in una sollevazione popolare nell’Europa centrale contro l’Austria, ma anche in questo caso il piano fallì per la scarsa partecipazione dei movimenti nazionali balcanici.<sup>19</sup>

Fin dall’inizio nei dibattiti parlamentari si levarono cori unanimi per la liberazione della Venezia e per molti la guerra con l’Austria era inevitabile, solo non si sapeva quando sarebbe effettivamente scoppiata e ci si limitava ad attendere che giungesse l’ora favorevole. Tra le voci più significative e iconiche di questo concetto, si possono elencare alcuni interventi: l’interpellanza parlamentare del deputato Sebastiano Tecchio nel maggio 1861 in cui sosteneva la necessità di recuperare Roma, definito cuore dell’Italia e Venezia che ne è il capo<sup>20</sup>; le parole dell’onorevole Petruccelli: “Come questione italiana, noi possiamo slanciarci alla sua conquista domani, se così ci sembra: noi possiamo, a nostro rischio e pericolo, colle nostre forze sole, domani passare il Mincio ed il Po, ed attaccare l’Austria, senzachè vi sia in Europa un solo uomo, una sola potenza che ci possa dire che noi facciamo guerra ingiusta o guerra iniqua.”<sup>21</sup>; in una discussione parlamentare del 1862 si riafferma l’ineluttabilità della guerra contro l’Austria: “Signori, la questione della Venezia può essere differita,

---

<sup>17</sup> Heyriès, *op. cit.*, p. 18

<sup>18</sup> Heyriès, *op. cit.*, p. 32

<sup>19</sup> Heyriès, *op. cit.*, p. 33

<sup>20</sup> Musiani Elena, *Il dibattito parlamentare e la “questione veneta”, in Il Veneto nel Risorgimento, dall’Impero asburgico al Regno d’Italia*, a cura di Filiberto Agostini, FrancoAngeli, 2018, p. 44

<sup>21</sup> Musiani, *op. cit.*, p. 46



ma un giorno o l'altro, e spero prossimamente, dovrà avere una soluzione. Non dimentichiamoci – e qui entrava in gioco una questione ancora più ampia, quella del controllo dell'intero mare Adriatico – che presto dovrà essere decisa, colla forza delle armi, la questione a chi appartenga l'Adriatico, se l'Adriatico sia un mar austriaco od un mare italiano”.<sup>22</sup>

Per parte sua il governo italiano, guidato da La Marmora, tentò la via diplomatica per ottenere il Veneto dall'Austria senza dover combattere una nuova guerra, ma proponendo un corrispettivo economico dietro la consegna del territorio conteso.<sup>23</sup> Tuttavia l'Austria rifiutò e così era evidente che la guerra sarebbe stata inevitabile, ma nessuno si aspettava sarebbe scoppiata nel giro di breve tempo: il Regno d'Italia era ancora fortemente impegnato nel domare le rivolte nei territori meridionali, si trovava in difficoltà economiche e finanziarie, c'erano sicuramente molti problemi da affrontare specialmente per unificare gli italiani dopo aver unificato l'Italia. Nonostante la nuova forza guadagnata con le conquiste territoriali e la nuova popolazione decisamente più consistente, appariva necessario comunque un appoggio esterno per sconfiggere la formidabile forza austriaca, proprio come nella seconda guerra d'indipendenza da poco combattuta, il governo italiano guardava di nuovo alla Francia, punto di riferimento indiscusso della politica piemontese e successivamente dei primi anni di quella italiana, ma un nuovo protagonista sarebbe emerso come alleato fondamentale per questa guerra: il Regno di Prussia.

---

<sup>22</sup> Musiani, *op. cit.*, p. 49

<sup>23</sup> Heyriès, *op. cit.*, p. 22

## II. AZIONE POLITICA E DIPLOMATICA PRIMA DELLA GUERRA

### 2.1 La questione tedesca

Non era solo l'Italia risorgimentale a sognare l'unificazione nazionale, in Europa anche la Germania era divisa e il popolo tedesco, unito da un sentimento di cultura, lingua e radici comuni, auspicava anche l'unità politica. La cosiddetta confederazione germanica, fondata nel 1815 con la restaurazione dopo la definitiva fine del Sacro Romano Impero nel 1806, distrutto da Napoleone I, contava una miriade di città libere, grandi ducati e principati più o meno grandi, ma solo due erano sufficientemente grandi e potenti da poter mirare ad unificare la Germania sotto il proprio dominio: l'Impero austriaco e il Regno di Prussia<sup>24</sup>. Entrambe erano considerate grandi potenze europee e si contendevano la supremazia nell'area germanica, attirando sostenitori rispettivamente alla causa della Grande Germania (che vedeva un'Austria egemone in Germania e anche in Ungheria e nell'area balcanica e slava) e la causa della Piccola Germania (che vedeva una Prussia egemone e concentrata unicamente sull'area tedesca, separata dall'Austria e dall'area balcanica). La questione si fece centrale per il Parlamento di Francoforte che nel 1849 offrì la corona di imperatore di Germania al re di Prussia Federico Guglielmo IV, progettando un nuovo impero liberale tedesco che avrebbe avuto al comando la figura di un imperatore e un governo federale affiancato da un parlamento a rappresentanza del popolo e assicurando al tempo stesso una certa autonomia agli stati tedeschi della federazione.

Il re prussiano però rifiutò in modo sprezzante l'offerta, rifiutando di ottenere la corona da un'assemblea elettiva, preferendo il progetto di un'unione ristretta con gli stati tedeschi centrali, iniziativa che però venne ostacolata dall'Austria che con il supporto dei principati cattolici e dell'alleanza dello zar Nicola II di Russia riuscì a convincere la Prussia ad accettare l'accordo di Olmütz nel 1850, secondo il quale l'unione veniva sciolta e veniva restaurata la Confederazione germanica sotto la presidenza austriaca, senza tuttavia che gli Asburgo riuscissero a realizzare la "Grande Germania" per l'aperta opposizione delle altre grandi potenze.<sup>25</sup>

La situazione però ebbe importanti sviluppi con l'ascesa al potere di Otto Von Bismarck, chiamato al governo prussiano dal nuovo re Guglielmo I nel 1862, la cui politica si orientò fin da subito verso lo scontro militare contro l'Austria per la supremazia nell'area tedesca. Memore delle esperienze passate, le parole del suo discorso programmatico ai deputati furono: "Le grandi questioni dei nostri

---

<sup>24</sup> Heyriès, *op. cit.*, p. 22-23

<sup>25</sup> Heyriès, *op. cit.*, p. 24-25

tempi non si risolvono né con i discorsi né con i voti della maggioranza – è stato questo l'errore del 1848 e 1849 – ma col ferro e col sangue".<sup>26</sup> Indubbiamente però, prima di passare allo scontro diretto, Bismarck preparò il terreno con alcune manovre politiche importanti: la ricerca dell'appoggio delle altre potenze, in particolare della Francia con un colloquio a Parigi con l'imperatore Napoleone III verificandone le simpatie e la sua approvazione dell'unificazione tedesca sotto il dominio prussiano, firmando anche con la Francia un accordo commerciale di libero scambio nel 1862 che fece estendere anche allo Zollverein (l'unione doganale creata dalla Prussia con gli stati tedeschi esclusa l'Austria nel 1834 e ulteriormente allargata nel 1852)<sup>27</sup>, manovra che isolò ulteriormente l'Austria e che spinse la Francia a migliori rapporti con la Prussia.<sup>28</sup>

Un'altra occasione di scontro politico tra Prussia e Austria fu la soluzione del problema dei ducati dell'Holstein e dello Schleswig. Dopo l'umiliazione della sconfitta contro la Danimarca con la firma del trattato di Berlino del 1850, nonostante la Prussia in quella guerra rappresentasse gli interessi tedeschi opposti all'annessione del re danese Federico VII del ducato dello Schleswig, la Prussia aveva bisogno di riaffermare la propria forza in quel versante. Così quando il nuovo re di Danimarca Cristiano IX decise di incorporare lo Schleswig nel 1864 rompendo gli accordi internazionali, il re prussiano si oppose rappresentando la causa nazionale tedesca che, attraverso la Confederazione germanica, sosteneva la candidatura sui due ducati di Holstein e Schleswig del principe Federico di Augustenburg. L'Austria, non volendo restare a guardare mentre Berlino prendeva l'iniziativa e la guida in una situazione di politica internazionale così importante, si schierò anch'essa a sostegno della causa tedesca contro la Danimarca: così le due grandi potenze germaniche si trovarono alleate contro i danesi, ottenendo delle brillanti vittorie congiunte che portarono ad una rapida conclusione delle ostilità con il trattato di Vienna del 1864, che spossò definitivamente il re danese dei due ducati in questione. La successiva contesa tra i due vincitori portò alla firma della convenzione di Gastein del 1865, che stabiliva un dominio comune che assegnava l'Holstein all'Austria e lo Schleswig alla Prussia, mentre il principe tedesco Federico di Augustenburg non ottenne nulla, promuovendo una campagna indipendente per sostenere le sue ragioni.<sup>29</sup>

Questa soluzione spingeva definitivamente la Prussia ad uno scontro diretto con l'Austria, ma per sconfiggere la rivale Bismarck voleva prepararsi adeguatamente e per realizzare il suo piano un passaggio fondamentale sarebbe stato procurarsi l'appoggio di un altro alleato che da poco aveva ottenuto una posizione importante sulla scena internazionale: il Regno d'Italia.

---

<sup>26</sup> Heyriès, *op. cit.*, p. 26

<sup>27</sup> Heyriès, *op. cit.*, p. 24

<sup>28</sup> Heyriès, *op. cit.*, p. 27

<sup>29</sup> Heyriès, *op. cit.*, p. 28-29

## 2.2 L'alleanza con la Prussia

“L'8 aprile 1866 Otto Von Bismarck, il conte Giulio Cesare di Barral e il generale Giuseppe Govone apposero la propria firma in calce a un trattato di alleanza offensiva e difensiva, valido unicamente per tre mesi: dunque fino all'8 luglio.”<sup>30</sup> Era un punto di svolta importante e fondamentale che avrebbe portato alla guerra contro l'Austria, costringendola ad affrontare una guerra su due fronti, punto essenziale della strategia militare prussiana.

Questo traguardo della diplomazia italo-prussiana non era assolutamente scontato e anzi per i contemporanei poteva sembrare alquanto sorprendente una guerra tra i due grandi stati di lingua tedesca, come disse l'ambasciatore francese a Berlino Vincent Benedetti al generale Govone qualche giorno prima: “c'è una probabilità, nel solo caso che errori nel campo avversario legittimino armamenti maggiori e crescenti dalla parte della Prussia, e le cose vengano così al punto che un Olmütz sia necessario da una parte o dall'altra: allora la guerra potrebbe scaturire”<sup>31</sup>, contestualmente sconsigliando all'italiano di firmare il trattato; senza contare tra l'altro il fatto che un avvicinamento della Prussia e dell'aristocratico Bismarck proprio all'Italia che veniva ancora vista all'estero più un'opera dei rivoluzionari Garibaldi e Mazzini invece che di Cavour e Vittorio Emanuele II, era in effetti ancora più sorprendente. Perfino il generale Govone diffidava di Bismarck ed era convinto che non si potesse fare affidamento sulla Prussia, anche il 2 aprile riportava che alcuni vecchi diplomatici erano convinti che non ci sarebbe stata una guerra contro l'Austria, anzi era convinto che il conte prussiano potesse utilizzare questo accordo per fare pressioni sulla rivale e ottenere dei vantaggi per annettere i ducati dell'Elba lasciando da sola l'Italia; inoltre questo conflitto era invisibile sia al popolo (che aveva sentimenti per lo più antifrancesi ma non antiaustriaci) sia al parlamento sia infine perfino all'esercito.<sup>32</sup>

Eppure i tentativi di avvicinamento risalivano addirittura al 1861, quando Vittorio Emanuele II, su proposta di Cavour, inviò Alfonso Ferrero della Marmora come ambasciatore straordinario a Berlino per fare le congratulazioni al nuovo re di Prussia Guglielmo I e per sondare le possibilità di un'alleanza italo-prussiana in una guerra contro l'Austria; le vicende politiche si susseguirono poi a fase alterne con anche una fase di avvicinamento delle due potenze tedesche nel 1865 con la guerra contro la Danimarca e la convenzione di Gastein, anche se il 31 dicembre 1865 venne firmato un trattato di libero scambio tra l'Italia e lo *Zollverein*, che migliorava una serie di accordi commerciali precedenti e avvicinava l'Italia alla Prussia.<sup>33</sup> Bismarck doveva vincere le resistenze politiche che non volevano una guerra contro l'Austria per realizzare i suoi piani, un'impresa non semplice

---

<sup>30</sup> Heyriès, *op. cit.*, p. 44

<sup>31</sup> Heyriès, *op. cit.*, p. 43

<sup>32</sup> Heyriès, *op. cit.*, pp. 43-46

<sup>33</sup> Heyriès, *op. cit.*, p. 46

specialmente perché lo stesso re di Prussia era contrario, probabilmente si decise ad accelerare i suoi passi quando gli giunse notizia che l'Italia aveva proposto all'Austria una forte indennità di 500 milioni in cambio del Veneto, cosa che fece infuriare il conte prussiano come riporta l'ambasciatore italiano a Berlino De Barral: "On me confie sous le plus grand secret que le Comte d'Usedom a écrit tout dernièrement au Comte de Bismarck que, sur le conseil de la France, le Gouvernement du Roi serait disposé à entrer en négociation pour la cession de Venise sur la base d'une indemnité de 500 millions. Le Comte de Bismarck est extrêmement irrité de la perspective d'une pareille combinaison qui le priverait de son plus puissant moyen d'action sur l'Autriche. Dans sa mauvaise humeur, il a dit que nous avons grand tort de préférer des négociations à la guerre; que cette dernière ne nous coûterait pas la moitié et nous donnerait une bien meilleure frontière militaire. Ce qui paraît avoir engagé le Comte de Bismarck à accorder une certaine créance à la nouvelle donnée par le Comte d'Usedom, c'est que d'un autre côté, le Ministre d'Autriche, ici, lui a donné clairement à entendre, que, si la Prusse comptait sur les dangers de l'Autriche en Italie pour forcer le Cabinet de Vienne à céder dans l'affaire des Duchés, elle se trompait complètement, toute éventualité de guerre à propos de Venise étant positivement ajournée."<sup>34</sup>

Successivamente Bismarck si decise a compiere le manovre politiche decisive, in effetti fu proprio la Prussia stessa attraverso la Francia a chiedere all'Italia che venisse inviato un ufficiale dell'esercito per trattare la questione militare successivamente al consiglio tenutosi in Prussia il 28 Febbraio 1866 alla presenza dei personaggi più importanti del regno, dove Bismarck riuscì a vincere le diffidenze dei contrari alla guerra, che venne virtualmente decisa in quell'occasione.<sup>35</sup> Così l'Italia autorizzò la "missione Govone": dopo due giorni passati a Firenze con La Marmora a ricevere istruzioni, in particolare sull'essere particolarmente guardingo e prudente con Bismarck visto che La Marmora diffidava fortemente del cancelliere prussiano dopo Gastein, il 12 marzo il generale italiano partì per Berlino dove arrivò il giorno dopo. Lì Govone sentì la stessa aria di diffidenza che aveva percepito a Firenze, e gli atteggiamenti ambigui di Bismarck (dovuti probabilmente al fatto che re Guglielmo I ancora nutriva dei dubbi sulla guerra contro l'Austria) alimentarono questa sensazione; ciò nonostante, rimase colpito dalla formidabile potenza bellica prussiana, che poteva contare su una poderosa artiglieria con cannoni di acciaio a retrocarica e granate a percussione, oltre che sui fucili Dreyse ad ago in dotazione alle truppe. Così il generale scrisse il 2 aprile a La Marmora di essere convinto che le forze militari prussiane potevano combattere quelle austriache e il 5 aprile il governo italiano autorizzò la firma del trattato di alleanza, dopo aver richiesto per iscritto la bozza che era

---

<sup>34</sup> I documenti diplomatici italiani, *Primaserie: 1861-1870, Volume VI*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1980, pp. 380-381

<sup>35</sup> Pietro Silva, *Sulla preparazione diplomatica della guerra del 1866*, Direzione della nuova antologia, Roma, 1915, p. 8

stata inviata a Firenze il 28 marzo e dopo che Napoleone III aveva incoraggiato La Marmora a firmare il trattato e spingere alla guerra contro l’Austria in quanto non vi erano alternative per ottenere la Venezia con la diplomazia.<sup>36</sup> L’imperatore francese veniva tenuto costantemente aggiornato dal governo italiano in merito alle trattative in corso con la Prussia, tanto da dare la sua approvazione prima il 23 marzo e successivamente a dare i suoi consigli anche in seguito alla proposta di trattato di Bismark. Il 28 marzo, infatti, l’ambasciatore a Parigi Nigra leggeva la proposta a Napoleone III raccogliendone i pareri e comunicandoli confidenzialmente a La Marmora il giorno successivo: “Ieri appena ricevuto il di Lei telegramma, contenente il progetto di trattato proposto da Bismark, mi recai dall’Imperatore e glielo lessi. Gli domandai, secondo le di Lei istruzioni, se non credeva che fosse meglio il togliere la clausola dei tre mesi. Mi rispose che gli pareva fosse meglio lasciar questa clausola quale era proposta, salvo a rinnovare il trattato appena fosse spirato il termine, e ben inteso ove ciò fosse da noi giudicato utile. Gli chiesi in secondo luogo se non trovasse pericoloso l'articolo sulla flotta da inviarsi nei mari del Nord. L'Imperatore mi disse che non gli pareva pericoloso purché fosse ben espresso che le navi italiane non lascerebbero l'Adriatico che nel caso in cui non avessero a combattervi la flotta austriaca.”<sup>37</sup> Napoleone III puntualizzò che questi erano “consigli di un buon amico”<sup>38</sup> e non dovevano essere presi come la posizione ufficiale del governo francese, in seguito aggiunse anche che la Francia non avrebbe dato alcuna garanzia di un suo intervento a fianco dell’Italia se questa avesse preso l’iniziativa di una guerra contro l’Austria e nemmeno se fosse stata attaccata da questa senza avere il sostegno della Prussia, ma avrebbe agito secondo la propria convenienza. Per quanto riguarda le trattative per ottenere il Veneto con la diplomazia erano un’opzione sempre valida e che il governo italiano tentò di percorrere sfruttando anche le crisi internazionali, anche durante le trattative con la Prussia, infatti, la diplomazia italiana aveva sondato la possibilità di poter fare pressione sull’Austria in occasione della crisi dei ducati danubiani, il fallimento di questa manovra fu dovuto soprattutto all’opposizione della Russia e della Gran Bretagna. Comunque dopo aver tentato la via diplomatica e dopo aver ricevuto l’assenso dell’imperatore francese, La Marmora diede l’autorizzazione alla firma del trattato, che era necessaria in quanto Govone non disponeva di pieni poteri, il generale doveva solo collaborare con l’ambasciatore italiano a Berlino il conte Giulio Cesare di Barral e cercare di portare alla firma di un trattato e alla successiva guerra nei tempi più rapidi possibili, ma comunque dovette attendere l’autorizzazione del governo italiano prima di poter firmare il trattato. Successivamente il trattato di alleanza venne ratificato dal governo italiano il 15 aprile e da quello prussiano il 20 aprile.<sup>39</sup>

---

<sup>36</sup> Silva, *op. cit.*, pp. 9-10

<sup>37</sup> D.D.I., *op. cit.*, *Primaserie Vol. VI*, p. 509

<sup>38</sup> D.D.I., *op. cit.*, *Primaserie Vol. VI*, p. 509

<sup>39</sup> Heyriès, *op. cit.*, pp. 41-45

Ma anche dopo il trattato permanevano alcune diffidenze di fondo tra i due stati, oltre ai già ricordati dubbi di Govone sull'onestà e sulle reali intenzioni di Bismarck e del governo prussiano, era opinione diffusa anche in Italia che le due potenze tedesche non si sarebbero trovate ad affrontarsi in un confronto diretto e, se ciò si fosse verificato, allora sarebbe stata improbabile una vittoria di Berlino ma piuttosto il contrario, l'alleanza veniva dunque percepita più con una funzione diversiva che avrebbe evitato una concentrazione di forze asburgiche in Veneto e quindi avrebbe dato la possibilità alle forze italiane di ottenere la vittoria. Per quanto riguarda i prussiani ricambiavano la diffidenza italiana, temendo che il governo italiano si sarebbe tirato indietro confidando nella possibilità di ottenere il Veneto diplomaticamente senza una guerra, magari attraverso l'alleato Napoleone III. In fin dei conti queste diffidenze sembravano effettivamente avere un fondamento serio, Bismarck non riusciva ad ottenere un ampio consenso per la guerra, l'8 maggio subì perfino un attentato e venne ferito da due colpi di pistola sparati da uno studente contrario allo scontro con l'Austria definito come fratricida, re Guglielmo I esitava, e quando Govone il 1 maggio chiese a Bismarck se la Prussia fosse pronta a entrare in guerra se l'Austria avesse attaccato l'Italia in seguito alle mobilitazioni che si stavano verificando in Veneto si sentì rispondere che la Prussia si riservava il diritto di valutare se intervenire o meno se la guerra fosse scoppiata solo tra Italia e Austria, interpretando alla lettera il trattato che effettivamente prevedeva l'obbligo per l'Italia di intervenire a fianco della Prussia se questa avesse mosso guerra all'Austria ma non prevedeva nulla se fosse stata l'Austria ad attaccare l'Italia.<sup>40</sup> A quella risposta Govone, quindi, replicò che seguendo alla lettera il trattato anche l'Italia sarebbe potuta rimanere neutrale se fosse stata l'Austria a prendere l'iniziativa contro la Prussia e non viceversa; la tensione, dunque, aumentò invece che diminuire nel mese successivo alla firma del trattato,<sup>41</sup> anche se vedendo l'effetto disastroso che si stava verificando in seguito alla sua risposta, nello stesso giorno, Bismarck, dopo essersi consultato con il re, fece sapere all'Italia che comunque in caso di aggressione austriaca re Guglielmo I, pur non essendo vincolato dal trattato, avrebbe aiutato la sua alleata.<sup>42</sup>

### **2.3 Il fallimento del congresso di Parigi**

Nei primi di maggio alla mobilitazione delle truppe da parte della Prussia, dopo l'ordine di re Guglielmo I del 3 maggio, avvenuto in seguito al rifiuto dell'Austria di ritirarsi dal Veneto, Vienna rispose con una trattativa con Parigi a cui offriva la cessione del Veneto che poi la Francia avrebbe potuto successivamente cedere all'Italia se avesse voluto: in questo modo l'impero asburgico tentava

---

<sup>40</sup> Silva, *op. cit.*, p. 11

<sup>41</sup> Heyriès, *op. cit.*, pp. 45-48

<sup>42</sup> Silva, *op. cit.*, p. 11

di rompere l'alleanza italo-prussiana. All'ambasciatore a Parigi Costantino Nigra il presidente del consiglio La Marmora disse che ovviamente l'Italia non avrebbe potuto accettare la trattativa con l'Austria per una questione di lealtà con Berlino, ma che si sarebbe potuta cercare una soluzione con un congresso e temporeggiare fino alla scadenza del patto che sarebbe sopravvenuta l'8 luglio.

La manovra era in realtà voluta secondo i piani di Napoleone III: prima l'imperatore aveva spinto l'Italia a firmare un trattato con la Prussia ai danni dell'Austria, per spingere quest'ultima a temere un'aggressione ed essere così disponibile a concessioni non solo verso l'Italia (la Venezia) ma anche verso la Francia concedendo la linea del Reno (revisando i confini francesi stabiliti nel 1815) e nel frattempo spingendo le due potenze di lingua tedesca l'una contro l'altra con l'intenzione soprattutto di fiaccare la pericolosa potenza prussiana, decisamente in ascesa e che poteva diventare una minaccia non irrilevante per la Francia. E in effetti il piano di Napoleone così architettato sembrava perfetto, ma poggiava su una considerazione ritenuta allora sicura ma che in seguito si rivelò catastroficamente errata: che l'Austria fosse più potente della Prussia e che l'avrebbe sconfitta in una guerra aperta e diretta.<sup>43</sup>

La sicurezza dell'Austria per quanto riguardava una sua vittoria militare in caso di guerra aperta con la Prussia spinse in effetti anche a rifiutare delle trattative segretissime avviate da Bismark durante il mese di maggio, che avrebbero previsto una suddivisione della Germania in due sfere di influenza ciascuna rispettivamente sotto il dominio di una e dell'altra potenza, lasciando libertà di azione all'Austria in Italia e per quanto riguardava la Prussia la possibilità di ottenere l'Alsazia a danno della Francia con qualche anno di anticipo. Queste trattative furono avviate per la diffidenza causata in Bismark dall'avvenuta conoscenza delle trattative austro-francesi e il timore del tradimento italiano in seguito all'offerta pacifica della cessione del Veneto: offerta che però il governo italiano aveva già rifiutato per mantenere fede al trattato con Berlino (cosa di cui Bismark non era a conoscenza e che avrebbe dissipato i suoi dubbi); tuttavia ciò fa capire come il cancelliere prussiano non si sarebbe fatto scrupoli a tradire lui stesso il patto con l'Italia per avere un proprio profitto.<sup>44</sup>

Tuttavia, prima di arrivare al conflitto, Londra avanzò il 7 maggio la proposta di un congresso internazionale per risolvere con la diplomazia le tensioni e i motivi di conflitto tra le potenze europee, presto si unirono all'iniziativa San Pietroburgo e Napoleone III, che colse l'occasione per farsi promotore del congresso e della pace in Europa, inviando il 24 maggio gli inviti alle varie potenze a riunirsi a Parigi con una formula che riguardava la questione italiana (non menzionando esplicitamente il Veneto per non irritare l'Austria) e in secondo piano si profilava anche una possibile soluzione dei ducati dell'Elba e una riforma della Confederazione germanica.

---

<sup>43</sup> Silva, *op. cit.*, pp. 12-14

<sup>44</sup> Silva, *op. cit.*, p. 16



La Prussia accettò a fatica l'invito, per quanto in realtà i suoi progetti bellicosi fossero ormai quasi pronti non poteva rifiutare la proposta di una pace così fortemente voluta in un sistema internazionale, specialmente perché non poteva permettersi l'inimicizia di Napoleone III che avrebbe potuto approfittare dell'impegno prussiano nella successiva guerra per minacciare i territori tedeschi del Reno, da tempo nelle mire francesi; anche l'Italia accettò la proposta di partecipare al congresso sia per mantenere il rapporto privilegiato con Parigi sia per la possibilità di risolvere la questione veneta con la diplomazia invece che con una guerra aperta, per quanto gli entusiasmi e il patriottismo in Italia fossero indubbiamente molto alti, oltre al fatto principale dell'obiettivo italiano del temporeggiamento che un congresso avrebbe inevitabilmente portato visto il sicuro prolungarsi dei tempi per le lungaggini delle trattative e quindi ad una più prossima scadenza del trattato, in seguito alla quale il governo italiano avrebbe potuto riconsiderare la proposta diplomatica di cessione del veneto dall'Austria; ma La Marmora rifiutò di sospendere i preparativi militari e la proposta di un disarmo in Europa voluto da Napoleone III. Fu invece l'Austria a rifiutare di partecipare al congresso il 3 giugno facendolo ufficialmente fallire, perché preferiva impegnarsi in una guerra che sperava chiaramente di vincere magari ottenendo delle acquisizioni territoriali nella Slesia prussiana invece di doversi trovare a cedere il Veneto e forse anche i ducati dell'Elba in un congresso internazionale che si preannunciava sicuramente sfavorevole per l'Austria, pur senza ritirarsi dalle trattative diplomatiche dirette con Parigi come mediatore con l'Italia. Anzi l'Impero asburgico si spinse oltre sfidando apertamente la Prussia nella dieta di Holstein sostenendo le pretese del conte di Augustenburg e denunciando la convenzione di Gastein che aveva trovato l'accomodamento relativo ai ducati dell'Elba e proponendo condizioni inaccettabili, come escludere ogni possibilità di aumento territoriale a qualcuno dei contendenti o far partecipare il papa (all'epoca notoriamente ostile al Regno d'Italia e da tempo alleato con gli Asburgo) alle decisioni relative alla risoluzione della questione veneta.<sup>45</sup>

Così si giunse allo scoppio del conflitto, che a posteriori incredibilmente sembra essere stato voluto e provocato proprio dall'Austria, nonostante la sua situazione internazionale relativamente isolata e sfavorevole, in quanto il governo austriaco vedeva più conveniente tentare con le armi di ottenere magari qualche territorio in più come i ducati dell'Elba e magari della ambita Slesia prussiana sconfiggendo il Regno di Prussia, anche a costo di cedere il Veneto all'Italia per tramite della Francia, cosa che comunque si sarebbe verificata con le trattative diplomatiche.

---

<sup>45</sup> Heyriès, *op. cit.*, pp. 48-50

## **2.4 Preparativi in vista della guerra: mobilitazioni militari e ultimi tentativi diplomatici**

Per quanto riguarda le mobilitazioni militari disposte dai sovrani dei tre stati è importante dire che precedettero perfino il trattato di alleanza italo-prussiano, in effetti l'imperatore austriaco Franz Joseph ordinò ai reggimenti di cavalleria stazionati sul fronte orientale di tenersi pronti a marciare già il 28 febbraio 1866 e a metà marzo venne predisposto lo spostamento di numerosi battaglioni di fanteria e una divisione di cavalleria in Boemia per contrastare una eventuale invasione prussiana, contrastando con questo posizionamento anticipato la più rapida capacità di mobilitazione della rivale.

Occorre ricordare che la velocità di mobilitazione delle truppe su cui potevano contare l'Austria, l'Italia e la Prussia erano differenti e a tutto svantaggio dell'Impero asburgico: il Regno di Prussia aveva investito fortemente nella costruzione di numerose linee ferroviarie durante gli anni '50 e '60 dell'800 (addirittura 5 linee correvano verso l'arco del confine austriaco) mentre l'impero asburgico era industrialmente più arretrato e possedeva solamente una doppia linea ferroviaria che partiva da Vienna verso la Boemia al confine con la Prussia. Questo naturalmente risultava essere un fattore determinante per la velocità di mobilitazione delle truppe, per l'Austria erano necessarie circa 12 settimane per spostare le proprie truppe verso il confine settentrionale mentre erano circa la metà i tempi previsti per l'esercito prussiano. Nel fronte austriaco meridionale, nel Veneto al confine con il Regno d'Italia, la situazione era simile o anzi addirittura più drammatica: per l'esercito italiano sarebbero bastati solo 14 giorni per mobilitare le proprie truppe verso il confine, grazie alle eccellenti doppie linee ferroviarie presenti nelle regioni settentrionali; al contrario per l'esercito austriaco far pervenire rinforzi su quel fronte dalle lontane Galizia e Ungheria sarebbero stati necessari addirittura tre mesi.

Data l'enorme disparità di tempi di mobilitazione, era chiaro che i prussiani puntassero sulla loro maggiore rapidità per muovere guerra e ammassare le truppe in modo veloce e senza dare il tempo ai propri avversari per organizzarsi, al contrario gli austriaci tentavano di controbilanciare il loro svantaggio anticipando lo spostamento delle loro truppe, cosa che appunto avvenne molto in anticipo rispetto a entrambi gli avversari.

Ma il re prussiano Guglielmo I, esitante a intraprendere una guerra aperta con gli Asburgo e ispirato da alcuni membri pacifisti del proprio entourage, non prese provvedimenti rapidi e anzi giunse a un accordo con Franz Joseph il 21 aprile per demilitarizzare e ritirare le truppe dal confine austro-prussiano. Sembrò così che la guerra venisse scongiurata o quanto meno prorogata, invece alla fine dello stesso mese l'Austria avviò la mobilitazione in Veneto per rispondere alla corsa agli armamenti e allo spostamento di truppe da parte italiana (che si sentiva minacciata e temeva in quel momento di

essere lasciata sola dall'alleato germanico) e contestualmente fece mobilitare le truppe anche verso il confine settentrionale, scatenando così la reazione all'inizio di maggio anche del re prussiano che si convinse finalmente a dare l'ordine al generale Moltke di mettere in moto il suo piano militare per la guerra.<sup>46</sup>

Il piano di guerra del Regno di Prussia era stato infatti ideato e studiato dal capo di stato maggiore Helmuth Von Moltke, che doveva affrontare la cosiddetta armata del nord dell'Austria il cui comando supremo venne affidato al Feldzeugmeister Benedek, generale che si era guadagnato una grande fama e un'ottima reputazione nelle precedenti guerre italiane e in particolar modo nella battaglia di Solferino del 1859. Moltke non sottovalutò il proprio avversario e temeva un'invasione della Slesia, pensando al famoso carattere offensivo di Benedek di cui temeva una brillante iniziativa e che portasse lo scontro in territorio prussiano, quindi, posizionò in Slesia la seconda armata comandata dal principe ereditario Federico Guglielmo proprio con il compito (il più arduo) di respingere un qualsiasi eventuale attacco austriaco all'Alta Slesia e Breslau, per poi volgere verso ovest per ricongiungersi alle altre armate. Nonostante fosse la più numerosa delle quattro armate in cui Moltke aveva frammentato l'esercito prussiano, contando quattro corpi di fanteria e una divisione di cavalleria per un totale di circa 115.000 uomini, sarebbe stata in netta inferiorità numerica in uno scontro diretto con l'intera Armata del Nord austriaca, che contava in totale circa 245.000 uomini, ovvero poco meno dell'intero esercito prussiano impegnato per la guerra (circa 315.000 effettivi).

Le altre armate erano dislocate una a occidente (la cosiddetta Armata Occidentale), forte anche se meno numericamente consistente delle altre (circa 40.000 uomini) assegnata a Falckenstein che pur essendo un mediocre comandante non favorito da Moltke, era un favorito del re, questa armata aveva l'ordine di travolgere l'Hannover e l'Hessia-Kassel; sul fronte più propriamente austriaco quella occidentale, la cosiddetta Armata dell'Elba, contava circa 46.000 uomini ed era al comando del generale Karl Herwarth von Bittenfeld (anch'esso mediocre), stazionata ad Halle e Torgau aveva il compito di sconfiggere la Sassonia occupando Dresda per poi avanzare invadendo la Boemia; infine la prima armata di circa 93.000 soldati era affidata al comando del principe Carlo Federico, nipote del re e considerato un valido generale, partendo da Görlitz in Lusazia aveva il compito di invadere la Boemia e attraversare il fiume Iser, convergendo con l'Armata dell'Elba e puntare poi verso est per unirsi alla Seconda Armata (a est) della Slesia.<sup>47</sup>

Il piano di guerra di Moltke era ambizioso e ben congegnato, ma era anche molto rischioso visto che spezzava l'esercito in diverse armate più piccole su un arco di territorio molto ampio e largo, cosa che poteva metterle a rischio se l'Armata del Nord austriaca fosse riuscita a raggiungere compatta

---

<sup>46</sup> Wawro, *op. cit.*, pp. 50-52

<sup>47</sup> Wawro, *op. cit.*, pp. 52-55

ciascuna di queste e sconfiggerle separatamente prima che potessero riunirsi. Tuttavia, Benedek non adottò una strategia offensiva, pur formidabile al comando di un singolo corpo d'armata non era un valido stratega dal punto di vista più generale, inoltre aveva chiamato come capo di stato maggiore Henikstein, scelta più politica che militare. L'arciduca Albrecht, ispettore militare asburgico, decise quindi di affiancare a Benedek un "capo delle operazioni" nella figura del generale Gideon Krismanic che formulò un piano militare che prevedeva una concentrazione di forze dell'armata del nord in assetto difensivo alla fortezza di Olmütz, nella Moravia a est della Slesia, con la convinzione della scuola tradizionalista che sarebbe stata una posizione ideale per contrastare un'invasione prussiana che avrebbe seguito quella strada verso Vienna, considerata la più rapida, invece di invadere i territori austriaci attraverso l'Elba e la Boemia.

Benedek approvò il piano e ordinò la mobilitazione delle truppe a Olmütz, mantenendo un atteggiamento difensivo e attendista, la decisione presa da Krismanic sembrava essere quella più corretta quando la Prussia aveva dispiegato il grosso delle sue truppe a est in Slesia.<sup>48</sup>

In realtà la polizia segreta austriaca aveva ottenuto informazioni molto precise riguardo il posizionamento delle truppe prussiane, avendo intuito quindi le linee di invasione previste da Moltke, ma Benedek le ignorò e non seppe adattarsi all'evolversi della situazione al fronte, restando immobilizzato per troppo tempo a Olmütz senza un vero piano offensivo né rispondendo alle mosse prussiane.

Il comando dell'Armata del Sud austriaca invece, che operava in Veneto al confine con il Regno d'Italia venne affidata all'arciduca Albrecht dopo lo spostamento di Benedek a nord. Per quanto fosse una scelta invis a molti si rivelò azzeccata: Albrecht scelse il generale Francesco Giovanni, esperto e talentuoso stratega, come responsabile delle varie funzioni operazionali e selezionò a capo dei corpi d'armata e della riserva di cavalleria soldati non nobili e con esperienza di combattimento: non dunque scelte politiche, ma militari, che si rivelarono estremamente efficienti.

Inoltre stabilì lo stazionamento dell'intera armata, che contava circa 130.000 uomini, a Verona dislocando un terzo delle truppe a Vicenza e un altro terzo a Padova, restando con atteggiamento attendista per capire dove le forze italiane avrebbero attaccato il Veneto: se da sud attraverso il Po o se da ovest attraverso il Mincio, cercando di capire l'evolversi della situazione militare e mantenendo concentrate le forze austriache per affrontare le forze italiane separatamente, sfruttando nel contempo il vantaggio situazionale delle sue truppe, che potevano contare sulle fortezze e le guarnigioni del Quadrilatero, il dispositivo difensivo di fortificazioni costruito in Veneto. In effetti, quella austriaca dell'arciduca Albrecht era la migliore strategia difensiva considerando che doveva affrontare da solo

---

<sup>48</sup> Wawro, *op. cit.*, pp. 57-59

l'intero esercito italiano, i cui effettivi totali impegnati sul fronte contavano circa 220.000 uomini comprendendo tra questi anche i volontari garibaldini impegnati sul fronte alpino. Tuttavia, nonostante l'indiscutibile superiorità numerica, le forze italiane erano divise in due grandi armate: l'Armata del Mincio era quella principale, sotto il comando del generale La Marmora e del Re Vittorio Emanuele II, contava circa 120.000 soldati e avrebbe dovuto attaccare il Veneto da ovest, attraversando il Mincio, trovandosi successivamente a dover contrastare le forze austriache ben difese dal complesso difensivo del Quadrilatero; l'Armata del Po invece contava circa 80.000 soldati ed era al comando del generale Cialdini, che nutriva sentimenti di rivalità verso La Marmora, che voleva invece avere l'iniziativa principale invadendo il Veneto da sud attraversando il Po, riuscendo a penetrare nella zona meno difesa e fortificata dall'Austria ma che per riuscire doveva attraversare il grande fiume in una zona paludosa e malarica, in condizioni molto difficili per le truppe, che avrebbe sicuramente richiesto tempo.<sup>49</sup>

Tutti avevano fatto i loro preparativi e si accingevano allo scontro dunque, ma l'imperatore asburgico fece un ultimo passo alla vigilia dello scoppio della guerra: venne concordato un trattato segreto tra Austria e Francia in cui si prevedevano dei compensi territoriali per l'Impero francese a spese della Prussia e la cessione del Veneto all'Italia per tramite di Parigi, in cambio dell'intermediazione di Napoleone III volta ad ottenere la neutralità dell'Italia nel conflitto o comunque che non facesse la guerra con troppo vigore, cosa che lo stesso imperatore effettivamente raccomandò all'ambasciatore italiano a Parigi Costantino Nigra.<sup>50</sup>

---

<sup>49</sup> Wawro, *op. cit.*, pp. 65-72

<sup>50</sup> Mammarella-Cacace, *op. cit.*, p. 25

### III. LA GUERRA DEL 1866

#### 3.1 La dichiarazione di guerra e la sconfitta di Custoza

Il 7 giugno la Prussia invase l'Holstein per impedire qualsiasi unificazione dei due ducati dell'Elba contesi, il fatto fu denunciato dalla dieta degli stati tedeschi il 14 giugno e la Prussia, quindi, colse l'occasione per uscirne. A questo punto la Prussia inviò un ultimatum a Sassonia e Hannover, che invase successivamente il 16 giugno: l'Austria si trovò a dover accogliere le richieste di aiuto entrando così in guerra con la Prussia il 17 giugno, mentre il piano militare prussiano era già in movimento e le armate di Berlino stavano invadendo i principati limitrofi secondo la strategia elaborata da Moltke.

Rispettando il trattato di alleanza, il 20 giugno seguì la dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria: così cominciò la guerra del 1866 tra le alleate Italia e Prussia contro l'Impero austriaco.

Le operazioni militari italiane iniziarono due giorni dopo, La Marmora e il re assunsero il comando dell'armata principale, quella sul Mincio, la cui avanzata avvenne in un clima di euforia e senza avere alcuna informazione certa sul nemico, che l'alto comando italiano credeva si fosse ritirato verso Verona senza preoccuparsi di verificare l'effettiva presenza di truppe austriache nelle vicinanze. Come riportò il generale Giuseppe Govone "più che una marcia in paese nemico, sembrava un cambio di guarnigione"<sup>51</sup>, tanta era la spensieratezza e la totale incuranza dell'esercito italiano in quel momento.

L'arciduca Albrecht invece adottò la strategia opposta a quella aspettata, invece di attendere l'arrivo delle forze nemiche asserragliato nelle fortezze del quadrilatero decise di attaccare. La sua tattica fu un'amara sorpresa per l'esercito italiano, che non prevedeva una battaglia quel giorno e che marciava tranquillo in territorio austriaco: l'effetto sorpresa unito a una lenta se non nulla capacità di reazione degli alti ufficiali italiani segnarono l'esito di quel primo e faticoso scontro.

Tutto cominciò con un attacco di un reggimento e una brigata di cavalleria austriaca nella pianura di Villafranca tra le 6.30 e le 7 di mattina, contro i soldati di Bixio e del Principe Umberto che resistettero valorosamente infliggendo gravi perdite ai nemici, che si ritirarono. Questo era solo un diversivo, ma La Marmora credette che il grosso dei combattimenti si sarebbe svolto proprio a sud di Custoza e diede ordine al generale Della Rocca di mantenere la posizione al comando dei suoi 20.000 uomini, che stazionarono nella pianura di Villafranca per l'intera giornata senza partecipare ai successivi combattimenti, dove come si vedrà potevano risultare decisivi. Gli scontri di maggior rilievo ebbero

---

<sup>51</sup> Heyriès, *op. cit.*, p. 111

inizio, infatti, tra le 6.30 e le 8 del mattino presso Oliosi dove la prima divisione comandata dal generale Cerale venne sopraffatta da un attacco austriaco a sorpresa e cedette dopo una serie di scontri disordinati e confusi senza compattezza, dovette ripiegare verso le 9.30 del mattino. A questo punto La Marmora diede l'ordine di contrattaccare, i granatieri di Sardegna comandati da Brignone presero il monte Croce e i granatieri di Lombardia comandati dal principe Amedeo di Savoia presero posizione sul monte Belvedere: nonostante gli atti di gloria e di coraggio dei soldati le loro forze non erano sufficienti e alle 10 il Belvedere fu evacuato e solo sul monte Croce arrivarono dei rinforzi guidati dal colonnello Ferrari che aiutarono i granatieri e insieme respinsero gli austriaci. La battaglia dunque non era ancora persa alle 10 del mattino quando entrò in azione la 9° divisione guidata dal generale Govone, lo stesso che aveva condotto la missione diplomatica a Berlino che aveva portato al trattato di alleanza, che ebbe modo di distinguersi anche sul campo di battaglia prendendo posizione sul monte Torre e rinfrancando il morale dei soldati italiani che vedevano arrivare rinforzi: grazie a questa azione, tra le 10.45 e le 14.45, gli italiani resistettero e rinforzarono anche le posizioni di Custoza e Belvedere. Nel frattempo, però, tra le 12 e le 14, l'ala sinistra dello schieramento cedeva definitivamente dopo ore di combattimento in inferiorità numerica, l'avanzata austriaca venne fermata prima che potesse raggiungere le retrovie italiane solo alle 15.30 dopo l'eroica azione del generale Pianell e a prezzo di forti perdite per entrambi gli schieramenti. Il cuore della battaglia si spostò nuovamente al centro, a Custoza, quando a quel punto l'arciduca Albrecht ordinò un attacco al monte Vento e facendo convergere sei brigate proprio su Custoza. Lì il generale Govone resisteva ma i suoi uomini erano ormai a corto di munizioni e stremati dalla fatica dei lunghi combattimenti, così il generale chiese aiuto al generale Della Rocca, che si trovava ancora nella pianura di Villafranca, nelle vicinanze degli scontri ma i cui uomini erano freschi e non erano intervenuti nei combattimenti fino a quel momento. Della Rocca inspiegabilmente rifiutò la richiesta di aiuto, fossilizzato sull'ordine dato da La Marmora alle 7 del mattino di mantenere la posizione; non cedette nemmeno alle richieste di intervenire dei suoi sottoposti il generale Bixio e il principe Umberto, che invece fremevano per partecipare ai combattimenti e aiutare i loro commilitoni: l'immobilismo del generale Della Rocca fu probabilmente la causa decisiva della disfatta successiva, privando Govone dei rinforzi di circa 20.000 uomini e una divisione di cavalleria che non parteciparono ai combattimenti che tra le 15 e le 17 infuriarono sia su Custoza sia sul Belvedere. Alle 17.45, minacciato di accerchiamento e senza la speranza di ricevere rinforzi, il generale Govone decise di ritirarsi e abbandonare le posizioni così duramente conquistate e mantenute durante la giornata.

Successivamente, amareggiato e sconsolato dalla sconfitta, l'esercito italiano si ritirò riattraversando il Mincio. Il bilancio della battaglia in realtà era piuttosto equilibrato, gli austriaci per quanto vittoriosi avevano subito le perdite maggiori per un totale di 7956 uomini di cui 1.170 morti, mentre gli italiani

persero in totale 7.403 uomini, con meno morti (724) ma molti più prigionieri (ben 4.101 contro i 2.802 prigionieri austriaci presi dagli italiani). Soprattutto, ciò che amareggiava di più era la convinzione di alcuni protagonisti dello scontro, in particolare del generale Govone, che gli italiani avrebbero potuto vincere la battaglia se alcuni dei responsabili del comando (primo fra tutti il generale Della Rocca) non fossero stati incompetenti e non avessero compiuto degli errori davvero gravi. Anche il generale e capo di stato maggiore La Marmora era piombato nella più nera disperazione dopo i fatti del 24 giugno, voleva dare le dimissioni ed era convinto di non essere più degno di mantenere il comando dell'esercito italiano dopo quella disfatta. La totale inazione del generale Cialdini e della sua armata, che avrebbe dovuto passare il Po e attaccare il Veneto da sud come ordinato da La Marmora e dal re anche il 24 e il 25 giugno, contribuì a peggiorare lo scoramento e il pessimismo tra le file italiane: non solo Cialdini non aveva ordinato l'avanzata delle sue truppe, ma, dopo aver ricevuto la notizia della sconfitta di Custoza, aveva deciso di ripiegare su Modena, abbandonando quindi il fronte e togliendo anche la benché minima "pressione psicologica" sul nemico. In effetti secondo i piani originari Cialdini avrebbe dovuto servire da diversivo per l'azione principale sul Mincio, o nella sua convinzione essere l'esatto opposto, cioè, fungere da azione principale mentre l'armata del Mincio teneva occupate le truppe austriache su quello che si riteneva essere la linea di attacco principale. Invece non successe né l'una né l'altra cosa, l'armata di Cialdini si ritirò senza nemmeno aver tentato l'attraversamento del Po e l'invasione.<sup>52</sup>

Tuttavia, nonostante i molteplici errori strategici degli alti comandi italiani e nonostante la bruciante sconfitta di Custoza che aveva atterrito il morale delle truppe e degli ufficiali, bisogna sottolineare il fatto che non si trattò di una disfatta totale: l'esercito italiano era ancora per gran parte perfettamente integro o solo parzialmente scosso, sorvolando sullo stato penoso di molti soldati che non avevano gli indumenti necessari per una campagna militare, si può senz'altro affermare che la battaglia era stata persa sì, ma che non avevano ancora perso la guerra. Si poteva dare inizio a una controffensiva e sperare di ottenere un successo che avrebbe ribaltato la situazione.

Ed effettivamente gli esiti della guerra si capovolsero, ma con indignazione della stampa e dell'opinione pubblica italiana non certo per i meriti dell'esercito italiano, bensì per un altro fatto accaduto molto più a nord e che però ebbe delle ripercussioni assolutamente fondamentali nel teatro bellico italiano: la grande vittoria dei prussiani a Sadowa sugli austriaci, la successiva conseguente ritirata delle forze austriache dell'arciduca Albrecht dal Veneto per dirigersi a nord a difendere Vienna.

---

<sup>52</sup> Heyriès, *op. cit.*, pp. 109-118



### **3.2 Sadowa, l'occupazione del Veneto e la sconfitta di Lissa**

La battaglia di Sadowa, svoltasi il 3 luglio, fu una vittoria totale dell'esercito prussiano. Una vittoria che stupì l'intera Europa e che fu un trionfo del genio militare di Moltke e dell'apparato bellico prussiano, ma anche conseguenza di terribili errori tattici e strategici dello stato maggiore austriaco, e in particolare del comandante in capo dell'Armata del Nord, il famosissimo Feldzeugmeister Benedek. Tuttavia, Sadowa, per quanto importante e fondamentale punto di svolta della campagna prussiana in Boemia, non fu l'unica vittoria prussiana e fu solamente il punto finale di una strategia di ampio respiro elaborata da Moltke per sconfiggere e occupare sia gli Stati tedeschi alleati dell'Impero asburgico, sia gli stessi Asburgo. Innanzitutto, Moltke aveva predisposto una divisione in tre armate dell'esercito prussiano contro l'Austria: l'Armata dell'Elba, la Prima Armata e la Seconda Armata. L'armata dell'Ovest (la quarta e più piccola armata, composta circa di solo quaranta mila uomini), invece, avrebbe dovuto procedere all'invasione degli altri stati tedeschi occidentali: in soli due giorni le forze dell'Armata dell'Elba entrarono a Dresda, mentre le forze della Sassonia fuggirono verso l'Austria utilizzando la via ferroviaria, contemporaneamente avvenne l'invasione di Hannover e Kassel-Hessia per opera dell'Armata dell'Ovest comandata da Falckenstein, i piccoli eserciti tedeschi fuggirono verso sud ma riuscirono a rallentare l'avanzata nemica distruggendo le ferrovie, pur dovendo rinunciare ai loro rifornimenti. Solo dopo una lunga fuga e un inseguimento non troppo solerte dell'Armata dell'Ovest, dopotutto anche Moltke aveva al comando alcuni generali non troppo efficienti e che talvolta si rifiutavano persino di seguire i suoi ordini, finalmente il re dell'Hannover si arrese ai Prussiani il 29 giugno e così terminò la guerra in Germania, mentre contemporaneamente la guerra in Boemia stava raggiungendo il suo apice. Ci furono da subito una serie di numerose piccole battaglie e schermaglie tra gli eserciti prussiani e i distaccamenti dell'Armata del Nord, solo per citarne alcune quella del fiume Iser, Skalitz e Jicin, tutte vinte dalla Prussia, per merito sia della potenza micidiale dei fucili ad ago della fanteria prussiana, sia di alcuni clamorosi errori tattici dei comandanti austriaci: questi scontri dovevano rallentare e rendere difficile l'avanzata delle forze prussiane, proteggendo lo spostamento dell'Armata del Nord, che nel frattempo, dopo una lunga marcia verso ovest, dovette improvvisamente cambiare direzione per ritirarsi di nuovo verso Olmütz passando per Königgrätz (per un inspiegabile ordine dato da Benedek in persona), prima di giungere a Jicin (che doveva essere l'obiettivo iniziale della marcia). Durante la sua ritirata, le armate prussiane partirono all'inseguimento, cercando di convergere sull'armata austriaca per circondarla e attaccarla sul fianco. Fu sul fiume Bystrice, a poca distanza da Königgrätz, che le prime due armate prussiane (la Prima armata e quella dell'Elba), intercettarono l'Armata del Nord austriaca: fu quasi un caso, in quanto i Prussiani pensavano che Benedek avesse già superato il

fiume Elba per raggiungere la città, mantenendo la sua ala destra verso Josephstadt, sfruttando il sistema difensivo mantenuto da circa 120 anni dall'Austria proprio per difendere la Boemia in caso di un'invasione prussiana<sup>53</sup>, invece il Feldzeugmeister aveva preferito schierare il proprio esercito a mezzaluna sul fiume Bystrice, tra i villaggi di Prim, Chlum, Nedelist, una posizione che poteva essere considerata favorevole per la difesa nel secolo precedente ma che nel XIX secolo, con le nuove armi e artiglieria, appariva decisamente il contrario.<sup>54</sup> I comandanti d'armata posizionarono le batterie di artiglieria a Chlum, Lipa, Masloved, Nedelist, tutto questo comunque senza che Benedek prevedesse in realtà di dover affrontare una battaglia, in quanto non si aspettava il sopraggiungere dell'esercito prussiano.<sup>55</sup>

Furono i Prussiani a muovere l'attacco. Non sapevano con certezza quante truppe austriache erano sul posto, in realtà l'alto comando prussiano credeva che Benedek stesse effettuando lo spostamento delle sue forze attraverso l'Elba per ritirarsi in una posizione meglio difendibile. Sicuramente la nebbia del mattino non poteva rivelare che le truppe austriache non erano pochi reggimenti, ma che si trattava dell'intera Armata del Nord, e che non stavano assolutamente svolgendo le operazioni di attraversamento del fiume, situazione quindi assai pericolosa per un audace attacco da parte di Moltke, che disponeva solamente della Prima Armata e dell'Armata dell'Elba, mentre la Seconda Armata si trovava a circa venti chilometri più a nord est e che quindi non sarebbe arrivata sul campo di battaglia se non dopo molte ore, per completare la manovra di accerchiamento studiata dal capo dello stato maggiore prussiano. Ma dovevano rischiare e sferrare l'attacco per evitare che Benedek avesse, secondo la loro idea, tutto il tempo e la tranquillità per trasferire il suo esercito in una posizione assai meglio difendibile e sicura. Quindi le armate guidate rispettivamente dal principe Carlo Federico e Herwarth attaccarono, correndo il rischio, mentre la Seconda Armata, guidata dal Principe ereditario Federico Guglielmo, tentava di arrivare sul posto il prima possibile e dare la vittoria ai Prussiani in tempo prima che Benedek avesse il tempo di sfuggire alla morsa, oppure peggio prima di lanciare tutte le sue forze contro le due armate prussiane sconfiggendole separatamente.<sup>56</sup> In effetti, fin dalla prima mattina quando iniziò l'attacco prussiano, l'artiglieria austriaca riusciva a rispondere colpo su colpo a quella prussiana, anzi acquistando anche un certo vantaggio grazie al maggior numero di cannoni appostati che bombardavano pesantemente i nemici. Ci furono anche alcune azioni interessanti guidate da alcuni generali austriaci, come quella a Masloved e nella foresta di Svib, che ebbero successo, grazie anche alla superiorità numerica austriaca, e che avrebbero potuto

---

<sup>53</sup> Wawro, *op. cit.*, pp. 199-200

<sup>54</sup> Wawro, *op. cit.*, pp. 209-210

<sup>55</sup> Wawro, *op. cit.*, pp. 205-207

<sup>56</sup> Wawro, *op. cit.*, pp. 215-219

mettere in seria difficoltà gli avversari. Innumerevoli furono le richieste da parte dei generali austriaci di lanciare un'offensiva sulle forze nemiche, in evidente difficoltà e inferiorità numerica, per tutta la mattina: Benedek stava incredibilmente vincendo ed era in vantaggio, anche dopo mezzogiorno quando venne avvistata l'avanguardia della Seconda Armata che stava arrivando verso Masloved da nord per attaccare il fianco dello schieramento austriaco dando man forte alle truppe prussiane, spostando effettivamente la bilancia a favore di queste ultime. Ma Benedek non si decise mai, si mantenne sulla difensiva, forse credendo di mantenere quel vantaggio che durante la mattina e fino al primo pomeriggio sembrava sorridere agli Austriaci, o forse aspettando un momento giusto che per lui non arrivava mai, mentre invece avrebbe dovuto cogliere le numerose occasioni che si erano presentate durante la giornata. Invece con i suoi ordini sprecò le azioni meritevoli dei suoi sottoposti, e ostinandosi a mantenersi sulla difensiva alla fine dovette soccombere rapidamente quando la Seconda Armata arrivò attaccando sul fianco destro l'esercito austriaco, stretto da ogni lato e in difficoltà anche per alcune vittoriose azioni prussiane, che conquistarono alcune posizioni strategiche, prima fra tutte Chlum, anche se con meno uomini e che scatenarono un fuoco impossibile da contrastare con i loro fucili ad ago. La disfatta si fece ancora più totale a causa del crollo del morale delle truppe, che non ubbidirono più ai loro comandanti, e la fuga fu resa difficile dalla stessa posizione scelta dal Feldzeugmeister, che intanto, sconsolato e abbattuto, si era ritirato già alle 17 del pomeriggio mentre la battaglia ancora non era terminata.

Così finì la battaglia di Sadowa, che sarebbe entrata nei manuali di strategia militare da allora in avanti, e che fu una vera disfatta per l'esercito austriaco: circa 44.000 perdite tra morti, feriti e prigionieri, contro le circa 9.000 perdite complessive subite dai Prussiani.<sup>57</sup> Certo l'Armata del Nord non era completamente annientata, ma era priva di un comando efficace, e con l'ennesimo errore compiuto da Benedek, la sua ritirata a Olmütz in Moravia lasciò la strada libera all'invasione prussiana della Boemia, dove si trovavano le terre più ricche della corona asburgica, costringendo nel contempo l'imperatore Francesco Giuseppe a prendere contromisure di emergenza per contrastare l'avanzata nemica che rischiava non solo di colpire in modo estremamente duro i territori austriaci, ma anche di avanzare fino alla capitale Vienna, rendendo quindi la vittoria di Berlino ancora più pesante e totale.<sup>58</sup> Merito soprattutto del genio militare di Moltke, che seppe innovare la strategia militare dell'epoca, ancora rispondente ai canoni napoleonici che prevedevano la concentrazione delle forze in un unico blocco alla ricerca di una battaglia decisiva, da combattere con "assalti alla baionetta", quello che fecero i Prussiani fu dividere le forze, mantenendole sempre o quasi a breve

---

<sup>57</sup> Wawro, *op. cit.*, pp. 217-274

<sup>58</sup> Wawro, *op. cit.*, p. 275

distanza tra di loro, per agire con rapidità e colpire l'avversario con una manovra a tenaglia per circondare e colpire il fianco dell'esercito avversario. Di certo una strategia che diede i suoi frutti, ma che non fu priva di rischi e che soprattutto non fu perfetta e senza errori, anche perché gli stessi comandanti delle armate di Moltke non erano automi che eseguivano gli ordini pedissequamente, ma molto spesso prendevano decisioni diverse che rischiarono di compromettere il piano, indubbiamente ritardando alcune azioni, anche importanti. Inoltre, è stata senza dubbio fondamentale la serie di errori strategici e tattici dei comandi militari austriaci, e primo fra tutti del Feldzeugmeister Benedek, che compì moltissimi errori e che effettivamente poteva avere la vittoria a portata di mano ma sprecò ogni azione positiva possibile, conducendo alla fine il suo esercito alla sconfitta. Dunque, il merito della vittoria non è stato solo di Moltke, ma anche degli errori di Benedek, che furono essenziali per il trionfo prussiano.

Il risultato fu che l'imperatore Francesco Giuseppe richiamò l'arciduca Albrecht dall'Italia con l'armata del sud per spostarsi a difendere il nord contro la possibile avanzata prussiana, sollevando Benedek dal comando.<sup>59</sup>

La ritirata delle forze austriache dal Veneto fu decisiva per l'esercito italiano: Cialdini finalmente attraversò il Po l'8 luglio, a lui fu assegnato il compito, infatti, dell'occupazione del Veneto fino all'Isonzo lanciando un'offensiva alla testa di circa 150.000 uomini, accompagnato infatti dalla riorganizzazione delle forze italiane che si spostarono nel basso Po per procedere con la nuova offensiva. Una per una vennero liberate le città venete come Padova il 16 e 17 luglio, Treviso il 17 e 18 luglio, quando il quartier generale si spostò da Ferrara a Rovigo, entro il 20 luglio tutto il Veneto era occupato fino all'Adige e a Mestre ed era iniziata in tutta fretta l'invasione del trentino da parte delle truppe dei volontari garibaldini da ovest e da un'armata comandata da Medici da est, entrambe convergenti su Trento. Ma proprio prima della conquista della città, il 25 luglio, con le truppe attestare a solo 12km di distanza dopo una marcia estremamente rapida e con il sacrificio dei soldati e delle truppe, arrivò la notizia di fermare i combattimenti perché era stata firmata una tregua che aveva effetto proprio a partire da quel giorno.

In effetti l'euforia dell'avanzata in Veneto e in Trentino, era stata affossata giorni prima dallo smacco terribile e impreveduto di una nuova grande sconfitta italiana, questa volta per mare: il 20 luglio la flotta italiana era stata sconfitta nella battaglia dell'isola di Lissa, con le gravi perdite della corazzata Re d'Italia e della corazzata Palestro (quest'ultima in realtà affondata dopo la battaglia in seguito a

---

<sup>59</sup> Heyriès, *op. cit.*, pp. 121-122

un incendio dovuto a un colpo fortunato per gli austriaci durante lo scontro e che aveva raggiunto un deposito di granate).

Il comando della flotta italiana nell'Adriatico era stato assegnato all'ammiraglio Persano, che nonostante la grande superiorità navale di cui teoricamente godeva rispetto all'avversario austriaco, aveva mantenuto un atteggiamento estremamente prudente e dall'inizio della guerra fino ai primi di luglio non aveva spostato nemmeno una nave dal porto di Ancona, punto di raduno della flotta italiana. Persano giustificava la sua inazione principalmente con il fatto che stava ancora aspettando l'arrivo di una corazzata importante, l'*Affondatore*, e adducendo anche come scusa il fatto che i suoi equipaggi non erano ancora pronti e addestrati a dovere per affrontare la guerra. Che avesse ragione o meno, l'atteggiamento dell'ammiraglio non era dei migliori per incitare e motivare i propri equipaggi e il suo attendismo gettava ombre sull'effettiva potenza della marina italiana, che fino a quel momento millantava di essere superiore a quella avversaria, tanto che, si ricorda, era previsto nel trattato di alleanza con la Prussia anche un eventuale spostamento di navi da guerra italiane nel mare del nord come supporto navale all'alleato in caso di minaccia da parte della flotta austriaca.

Fu il ministro della marina Depretis a forzare Persano a compiere le sue prime mosse, tra il 9 e il 13 luglio la flotta si mosse nell'Adriatico, senza però ingaggiare alcuno scontro e senza ottenere alcun risultato. La Marmora nel consiglio di guerra del 14 luglio ordinò quindi alla marina di ottenere un successo che potesse successivamente servire per avanzare possibili pretese durante le successive trattative di pace, Depretis il giorno dopo giunse a dare l'ultimatum a Persano di uscire con la flotta per attaccare il nemico o essere destituito. Fu lo stesso Depretis a individuare l'obiettivo dell'azione militare: l'isola di Lissa. Senza dubbio più vicina ad Ancona e meno difesa e difficile da prendere rispetto a Venezia o Pola, si credeva addirittura che non fosse fortificata (quando in realtà era stata fortificata dagli inglesi nel 1811 e con il trasferimento all'Austria nel 1815), inoltre il 19 luglio arrivò finalmente l'*Affondatore* e perciò anche Persano si convinse che il tempo era propizio per lanciare l'attacco. Per quanto ci fossero questi aspetti sicuramente positivi e confortanti prima dell'operazione, era anche chiaro che non era stata compiuta alcuna raccolta di informazioni sull'obiettivo, tanto che come già detto non si sapeva nemmeno che l'isola fosse fortificata, inoltre effettuare uno sbarco senza prima essersi assicurati il dominio sul mar Adriatico era imprudente in quanto avrebbe permesso alla flotta nemica di aiutare i difensori e attaccare la flotta italiana mentre questa sarebbe stata impegnata nelle operazioni di conquista. Ma il governo italiano aveva assoluto bisogno di ottenere un successo

che potesse avere un significato più politico che militare, di qui l'urgenza di lanciare un qualsiasi tipo di attacco anche se imprudente e senza svolgere le operazioni necessarie per garantirsi il successo.<sup>60</sup>

L'operazione navale cominciò quindi il 18 luglio, l'effetto sorpresa non riuscì perché i cavi telegrafici vennero tagliati solo dopo che era già partita la notizia dell'attacco, che raggiunse l'ammiraglio austriaco Wilhelm Von Tegetthoff, il quale prontamente partì alla testa della sua piccola flotta il 19 luglio da Fasana, vicino a Pola. Anche i bombardamenti della flotta italiana nei primi due giorni fallirono di distruggere le batterie nemiche, impedendo quindi la possibilità di eseguire le operazioni di sbarco in quei primi giorni, che venne infine compiuto all'alba del 20 luglio. Proprio quando le navi di legno comandate da Albini avevano cominciato lo sbarco sull'isola, coperti dalle corazzate, venne avvistata la flotta austriaca: fu una vera sorpresa per gli italiani, che erano completamente all'oscuro delle manovre nemiche e che avevano ormai una buona parte della flotta impegnata, una situazione quindi estremamente delicata. Le corazzate italiane erano 12, contro le 7 degli austriaci, che però potevano utilizzare in altre due linee il naviglio in legno, inoltre Persano ordinò una navigazione in fila verso nord/nord est, mentre la flotta austriaca avanzava ad angolo in direzione sud/sud est: quando l'ammiraglio italiano decise di spostarsi dalla *Re d'Italia* all'*Affondatore*, giudicato più veloce e sicuro, peraltro senza nemmeno avvisare i suoi sottoposti della decisione, si creò uno spazio tra la *Re d'Italia* (posizionata al centro della linea italiana) e l'*Ancona* che la precedeva: lì si infilarono le navi austriache, rompendo lo schieramento italiano. Lo scontro che seguì fu estremamente confuso e intenso: gli italiani danneggiarono gravemente la *Kaiser*, ma Persano ordinò all'*Affondatore*, che stava per speronarla e affondarla dandole il colpo di grazia definitivo, di virare e cambiare rotta, giudicando sufficiente averla messa fuori combattimento (ma in questo modo la *Kaiser* riuscì a ritirarsi dalla battaglia e quindi successivamente a salvarsi); per quanto riguarda gli italiani invece la *Re d'Italia*, isolata e circondata dalle navi nemiche, fu danneggiata e immobilizzata da dei colpi al timone e poi speronata, affondando infine alle 11.20 del mattino. La corazzata *Palestro*, che tentò di soccorrere l'ammiraglia italiana, venne colpita da un colpo fortunato che fece esplodere il deposito di munizioni: incendiata, la nave dovette ritirarsi dallo scontro senza poter fare nulla per difendere la *Re d'Italia*, successivamente poi il fuoco, che si pensava domato, si propagò a uno scomparto dove erano presenti alcune granate che esplosero: l'esplosione fece colare a picco la corazzata circa alle 14.30, quando la battaglia era ormai conclusa da circa due ore. L'ammiraglio Tegetthoff decise di dirigere la sua flotta ad ormeggiare a Lissa, esponendosi a un possibile contrattacco italiano, ma Persano non si decise a fare nulla finché al tramonto ordinò il ritorno ad

---

<sup>60</sup> Heyriès, *op. cit.*, pp. 125-127

Ancona, dove la flotta italiana arrivò la mattina del giorno dopo, accolta dallo scherno e dall'indignazione della popolazione.<sup>61</sup>

Il bilancio fu di una vittoria totale dell'Austria: solo 3 ufficiali e 35 marinai morti, 15 ufficiali e 123 marinai feriti, a parte la Kaiser che era stata gravemente danneggiata il resto del naviglio era in ottime condizioni e in grado di combattere; per contro l'Italia lamentava l'affondamento delle due corazzate (tra cui l'ammiraglia) *Re d'Italia* e *Palestro*, inoltre il *San Martino*, la *Formidabile* e il *Re di Portogallo* erano state messe fuori combattimento, a questo si devono aggiungere 638 morti. Anche in questo caso le colpe maggiori del disastro sono imputabili ai comandanti italiani, in particolare sicuramente l'ammiraglio Persano fu il principale responsabile, per la sua scarsa capacità di comando, il suo attendismo e scarsa capacità decisionale e quando prese delle decisioni fece errori gravissimi. A lui si deve aggiungere tra i maggiori responsabili Albini, che per la sua inazione e l'attenersi agli ordini iniziali ricevuti (nel suo caso non attaccare se non il naviglio in legno) e aver ignorato i successivi ordini di intervenire attaccando il nemico a portata, ricorda il comportamento tenuto dal generale Della Rocca durante la precedente battaglia di Custoza, persa anch'essa forse proprio a causa della sua inazione nel momento decisivo dello scontro, quando il supporto al generale Govone avrebbe probabilmente portato al successo degli italiani. Con queste due grandi sconfitte, dunque, l'Italia fu umiliata sul campo di battaglia, dopo i grandi entusiasmi e le aspettative iniziali prima della guerra.

### **3.3 La vittoria di Garibaldi e la tregua**

L'unica nota positiva delle fasi belliche della guerra fu la vittoria del generale Garibaldi alla testa dei suoi volontari sulle Alpi e la sua avanzata insieme al generale Medici su Trento, interrotta improvvisamente il 25 luglio dall'annuncio della firma della tregua con l'impero asburgico.

Dopo un inizio difficile, specialmente dopo la notizia della sconfitta di Custoza, che aveva demoralizzato le truppe, e con il suo esercito di volontari poco numeroso e sicuramente molto audace ma non ben addestrato e disciplinato come dovrebbe essere un esercito regolare, dovette limitarsi a ripiegare su Lonato per difendere l'accesso a Brescia, visto che il comando italiano temeva un'offensiva austriaca dalle Alpi. Il generale Franz Kuhn in effetti poté sfruttare un'iniziale superiorità numerica sui garibaldini e attaccò in tutte le direzioni, con le cannoniere sul lago di Garda, Bormio in Valtellina ed erano minacciate anche la Val Giudicaria, frontiera con il Caffaro. Nel

---

<sup>61</sup> Heyriès, *op. cit.*, pp. 127-132

frattempo, però, Garibaldi ricevette finalmente i rinforzi di volontari provenienti dal sud, così poté rispondere agli attacchi e nonostante molte situazioni difficili e scontri accesi e sanguinosi, in cui anche il generale rimase ferito e fu costretto a comandare la guerra “in carrozza”, le truppe italiane riuscirono a resistere e mantenere le posizioni.<sup>62</sup> Dopo Sadowa e con l’occupazione del Veneto, gli austriaci ripiegarono e passarono sulla difensiva anche sulla frontiera delle Alpi, ma Garibaldi riuscì ad avanzare: il punto di svolta fu la battaglia di Bezzecca, punto divenuto strategico per i due schieramenti e su cui Kuhn aveva puntato per fermare Garibaldi ed evitare che si ricongiungesse con le truppe del generale Medici, che stava nel frattempo risalendo la Valsugana alla testa della 15° divisione per raggiungere Trento da est. La vittoria di Bezzecca, ottenuta grazie soprattutto alla tenacia di Garibaldi, che ricevuta la notizia dello scontro si fece portare nella sua carrozza proprio a Bezzecca per incitare i suoi uomini e guidarli con il suo carisma: fu proprio con la forza di volontà dei garibaldini che i volontari riuscirono a ribaltare una iniziale situazione di difficoltà e una quasi inevitabile sconfitta ad una grande vittoria, ottenuta comunque a prezzo di numerose perdite per gli italiani. Dopo la vittoria, Garibaldi guidò il suo esercito verso Trento, dove nel frattempo stava arrivando Medici, che il 20 luglio aveva ricevuto da Cialdini l’ordine di marciare il più rapidamente possibile, tanto da ordinare ai suoi uomini di marciare veloci e leggeri abbandonando zaini e carri. Kuhn non poteva più evitare il ricongiungimento delle armate italiane, ma queste, giunte a soli 12km da Trento, dovettero però fermarsi alla notizia dell’avvenuta firma della tregua, e, successivamente, dell’armistizio, senza aver ottenuto l’agognato traguardo.

Dopo la firma della tregua tra Prussia e Austria a Nikolsburg il 21 luglio e successivamente dell’armistizio il 26 luglio, chiaramente l’Italia non poteva proseguire le ostilità da sola contro l’Impero asburgico. L’accettazione della mediazione francese portò infatti all’intesa tra le due potenze germaniche, che prevedeva la formazione di una confederazione germanica a nord del Meno sotto l’egemonia prussiana e mantenere indipendenti gli stati tedeschi cattolici a sud del Meno. L’Austria rinunciava definitivamente alla sua influenza nei territori tedeschi ma manteneva la propria sovranità su Trento e Trieste, pur rinunciando come da accordi al Veneto, che sarebbe stato ceduto alla Francia e poi da questa all’Italia. A questo punto, avendo raggiunto il risultato principale e temendo la possibilità austriaca di dispiegare le truppe da nord di nuovo in Veneto, potendo ancora contare sul controllo delle fortezze del quadrilatero, l’Italia fu costretta a proporre una tregua il 23 luglio che sarebbe entrata in vigore a partire dal 25 e sarebbe stata poi rinnovata: chiaramente così facendo il governo italiano rinunciava all’attacco e alla possibile conquista di Trento e successivamente di Trieste, tuttavia si assicurava l’effettiva annessione del Veneto. Comunque, nonostante la delusione

---

<sup>62</sup> Heyriès, *op. cit.*, pp. 137-139



delle forze armate per non aver portato avanti l'attacco, la linea di demarcazione fu favorevole agli italiani, che mantenevano i territori occupati fino a quel giorno: quindi gran parte della Val Giudicaria, la Valle di Ledro fino al lago di Garda e la Valsugana.<sup>63</sup>

---

<sup>63</sup> Heyriès, *op. cit.*, pp. 150-152

## IV. IL TRATTATO DI PACE E L'ANNESSIONE DEL VENETO

### 4.1 La firma dell'armistizio

Dalla tregua del 25 luglio che ha interrotto ufficialmente le ostilità in Veneto e in Trentino, alla firma dell'armistizio di Cormons del 12 agosto, passarono giorni estremamente intensi per le diplomazie europee. Le trattative coinvolsero in particolar modo la Francia, che cercò di mantenere un ruolo centrale tra l'Austria e l'Italia ma anche di influenzare la Prussia, facendo richiesta formale a Bismarck per la cessione dei territori tedeschi sulla riva sinistra del Reno, com'era appunto tra le mire di Napoleone III ma causando per questo nuovi attriti e un'accresciuta rivalità tra le due potenze.

La tregua del 25 luglio prevedeva una sospensione delle ostilità per 8 giorni, la ripresa della guerra era ancora incerta, per questo il nuovo ministro degli Esteri Visconti Venosta (che aveva sostituito La Marmora che precedentemente deteneva il ministero degli Esteri insieme alla carica di Presidente del Consiglio) chiedeva a Bismarck sia quali fossero le intenzioni della Prussia per un'eventuale prosecuzione della guerra sia di avere un sostegno per le pretese italiane sul Trentino. Dal canto suo il Conte di Bismarck dichiarò di voler chiudere la guerra firmando al più presto un trattato di pace, nonostante ancora tra la fine di luglio e l'inizio di agosto si trovasse ancora presso il quartier generale a Nikolsburg e le armate prussiane stessero ancora occupando la Boemia e la Moravia, vicine quindi a Vienna, per diversi motivi, che lo stesso Bismarck spiegò al generale Govone, inviato nuovamente in missione dal governo italiano, durante un colloquio avuto il 27 luglio e di cui (dopo averlo informato brevemente per telegrafo quello stesso giorno) il generale fece un rapporto più approfondito in un telegramma del 28 luglio. Riprendendo le parole dello stesso telegramma, innanzitutto "l'esercito ormai separato di cento leghe dalla sua base di operazione, era considerevolmente affievolito nella sua forza numerica, per i presidi lasciati indietro."<sup>64</sup>, seguito successivamente da "Il cholera scoppiare sopra molti punti nell'esercito e divenire minaccioso."<sup>65</sup>, dunque le prime due ragioni sono considerazioni militari dovute alla situazione dell'esercito prussiano. Dopo la grande vittoria di Sadowa in effetti sembrava che la cosiddetta strada per Vienna fosse spianata, che nulla potesse fermare il potente e sbalorditivo esercito prussiano, ma le cose non stavano proprio così: l'invasione in profondità delle terre austriache aveva portato a un allungamento delle linee di rifornimento dell'esercito prussiano, logisticamente parlando la macchina da guerra prussiana non era molto migliore di quella austriaca, quanto meno per quanto riguardava i rifornimenti in territorio nemico, anche perché la strategia di guerra elaborata da Moltke prevedeva movimenti rapidi e una

---

<sup>64</sup> I Documenti Diplomatici Italiani, *Primaserie: 1861-1870, Volume VII*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1980, p. 143

<sup>65</sup> *Ibidem*

fase del conflitto estremamente rapida. Il mantenimento prolungato delle truppe per una guerra per così dire lunga non era previsto, piuttosto si puntava su una guerra rapida di movimento da concludersi nel giro di breve tempo. Problema non secondario sembra essere stata anche l'epidemia di colera, che imperversava gli accampamenti prussiani, facilitata appunto anche dalla difficoltà di far pervenire ai soldati rifornimenti adeguati, cosa che probabilmente aveva creato alcuni casi di scarsa e mal nutrizione tra i reparti dell'esercito.

A ciò si deve aggiungere la difficoltà sopraggiunta nell'arrivare fino a Vienna, come successivamente spiegava Bismarck: "Le operazioni che sarebbero a cominciarsi per l'immediato proseguimento della guerra essere fra le più difficili operazioni militari, tali che lo sloggiare il nemico dai trinceramenti di Vienna ed il passaggio del Danubio. Compiute le quali la guerra dovrebbe essere portata in Ungheria: ma essere il clima di Ungheria nel mese di agosto pestilenziale così da perdervi l'esercito. A tutte queste difficoltà, aggiunse il conte di Bismarck, voi dovete aggiungere la circostanza decisiva che 100 mila uomini sono ormai giunti, come risulta al nostro Stato Maggiore, dall'Italia a Vienna, onde l'armata austriaca si trova ormai pressoché di eguale forza che al principio delle operazioni militari."<sup>66</sup>. Effettivamente dopo la sconfitta di Sadowa, come già ricordato sopra, l'imperatore austriaco aveva ordinato all'arciduca Albrecht impegnato in Italia di spostarsi immediatamente a nord con le sue truppe per difendere Vienna e arrestare l'avanzata prussiana, liberando sì il Veneto, che venne successivamente occupato come abbiamo visto dalle forze italiane, ma allo stesso impegnando le forze prussiane che in questo modo non poterono avanzare oltre alle nuove difese austriache. In effetti l'avanzata dell'esercito italiano, per quanto avesse, questo sì, la strada praticamente libera, non fu più veloce di quello prussiano e ci volle molto tempo per occupare il Veneto e anche per attaccare il Trentino, senza contare appunto che ci sarebbe voluto decisamente troppo per arrivare a Vienna congiungendosi quindi con le forze dell'alleato germanico, come avrebbe desiderato lo stato maggiore prussiano.

A questi motivi di ordine pratico e militare, si aggiungeva poi una considerazione interessante riguardante un altro motivo fondamentale per la conclusione dell'armistizio da parte di Bismarck e per l'accelerazione delle trattative per condurre rapidamente alla pace, motivo che in effetti nel discorso tenuto con il generale Govone veniva riportato per ultimo: "Possiamo noi di fronte ad una tale situazione proseguire la guerra colla minaccia della Francia per sopramercato? Le conseguenze di una sconfitta, oltre ad essere mortali per noi, peserebbero anche grandemente sulle condizioni

---

<sup>66</sup> *Ibidem*

dell'Italia. Noi abbiamo creduto dovere aderire ad un armistizio, il quale comincerà solo alli 2 agosto, epoca in cui scade il termine della sospensione d'ostilità di 8 giorni accordata dall'Italia.”<sup>67</sup>

Dunque, era la minaccia di una guerra con la Francia che pesava maggiormente nel pensiero di Bismarck per spingerlo a risolvere il blocco in cui si era trovato invischiato nella guerra contro l'Austria. Non aveva senso per lui mantenere e logorare l'esercito prussiano in una situazione di stallo davanti a Vienna, vedendo un obiettivo senza poterlo raggiungere e che peraltro non avrebbe portato a nessun ulteriore vantaggio rispetto a quelli che già avrebbe ottenuto. In effetti le trattative di pace tra l'Austria e la Prussia non prevedevano nessuna concessione territoriale del territorio austriaco, comminando un'indennità di guerra da pagare dall'Impero austriaco al Regno prussiano e soprattutto sancendo definitivamente la fine dell'influenza austriaca in Germania e in particolare nella confederazione germanica, che veniva ridefinita sotto l'esclusiva egemonia prussiana, che annetteva di fatto diversi territori precedentemente indipendenti in Germania e stabiliva anche la nascita di una nuova confederazione degli stati tedeschi del sud, anch'essa sostanzialmente sotto l'egida prussiana, per quanto formalmente indipendente. Di fatto, quindi, le maggiori acquisizioni che interessavano al Conte di Bismarck si dovevano verificare in Germania e non all'interno dell'Impero austriaco, un ulteriore proseguimento della guerra manteneva semplicemente esposta e vulnerabile la Prussia di fronte a una eventuale minaccia militare esterna, in particolar modo dalla Francia, senza portare a nessun risultato utile né interessante. Tanto più che la minaccia francese appariva più che mai reale. Nei primi giorni di agosto arrivarono notizie preoccupanti riguardanti richieste formulate espressamente dall'imperatore Napoleone III alla Prussia per la cessione di alcuni territori tedeschi alla Francia, in particolare sul confine renano, comunicati in più riprese (pur senza scendere troppo nei particolari) anche alla diplomazia italiana. Naturalmente Bismarck si irritò per queste richieste e rispose negativamente, affermando che non solo non aveva la minima intenzione di cedere anche solo una briciola di territorio o di popolazione tedesca, non solo per il proprio prestigio ma anche perché oltre alla Prussia stessa anche tutto il resto della Germania si sarebbe sollevato contro la Francia, la cui politica veniva vista come un'intollerabile intromissione negli affari interni tedeschi e l'imperatore Napoleone III era considerato infido e poco affidabile, anche perché in altre occasioni aveva dichiarato di non avere assolutamente queste intenzioni per poi smentirsi facendo tali richieste. Per spiegare l'opinione a riguardo di Bismarck riprendo nuovamente le parole del generale Govone, che in un altro rapporto relativo alla sua missione in Germania, questa volta riferito alle giornate del 9 e 10 agosto, riportava queste informazioni: “Quando mi recai dal Conte di Bismarck, S. E. mi parlò in primo luogo delle domande francesi, che dichiarò inammissibili, assurde, tali da far perdere alla

---

<sup>67</sup> DDI, *op. cit.*, *Primaserie Vol VII*, pp. 143-144

Prussia tutto il prestigio che le aveva dato la recente guerra, se fossero ammesse anche in piccola parte. Il Presidente del Consiglio ripeté anch'egli che la Prussia aveva luogo di stupirsi delle pretese francesi dopo le recentissime dichiarazioni di viste disinteressate fatte dall'Imperatore; dopo che la Prussia aveva risparmiata l'Austria per compiacere la Francia. Aggiunse che egli rinunzierà prima a tutti i vantaggi dell'ultima guerra, anziché fare alcuna concessione alla Francia a spese del popolo tedesco; disse che, se le ostilità ricominciassero e l'Austria riprendesse le armi, egli farebbe sollevare l'Ungheria e stabilirebbe governi provvisori in Boemia e Moravia; che poi tutta la Germania seguirebbe la Prussia contro la Francia. Interruppi il Conte di Bismarck chiedendo se egli intendesse parlare delle popolazioni, ovvero se credesse che pure i sovrani, quelli del mezzodì, il Re di Baviera a cagion d'esempio, avrebbero seguita la Prussia. Il Conte di Bismarck rispose: < Sì, sì, anche i Re sarebbero con noi contro la Francia. So che la Francia compra molti cavalli ed in paese e nel Belgio. Chiesi spiegazioni al signor Benedetti, ed egli mi rispose: < C'est possible! >. L'Imperatore fa qui una politica assurda, una politica come quella del Messico e della Polonia. Sono i vecchi partiti che lo spingono su questa via erronea. Io a suo luogo avrei cercato di far concludere una pace che contenesse il germe di un odio implacabile fra la Prussia e l'Austria, mercè un'immensa umiliazione di quest'ultima. Ma ecco che l'Imperatore ci richiede per l'Austria condizioni magnanime, talché abbiamo l'apparenza di essere assai più generosi di quel che siamo in realtà. Fra pochi giorni sapremo se vi sia accordo fra la Francia e l'Austria. Il Conte Karolyi, quando venne la prima volta a Nicolsburgo, mi dichiarò ch'egli aveva i poteri per trattare anche coll'Italia, ed ecco che in questo momento non si vuol più ammettere i plenipotenziari italiani a Praga >.”<sup>68</sup> Ecco che quindi le tensioni con la Francia aumentavano: la paura dei Francesi per la minacciosa formazione di un Impero tedesco grande e potente in seguito alle manovre politiche e militari di Bismarck, l'inaccettabilità delle richieste francesi da parte della Prussia, che si opponeva a tali intromissioni esterne negli affari tedeschi e soprattutto alla cessione di terre e popolazioni tedesche alla Francia. Questi erano sicuramente elementi che presagivano il futuro scontro diretto tra il Regno di Prussia e l'Impero francese del 1870 e che avrebbero portato infine alla proclamazione dell'Impero tedesco.

Tornando alla politica estera italiana, dopo il rapporto della missione Govone e le comunicazioni del Conte di Bismarck sulla volontà prussiana di concludere al più presto la pace, dopo aver concluso l'armistizio a partire dal 2 agosto, anche il ministro Visconti Venosta si decise a comunicare l'accettazione italiana sulla base delle condizioni proposte dalla Francia, per la conclusione di un armistizio con l'Austria. Dalla comunicazione alle legazioni del ministro degli Esteri del 29 luglio si legge: “Le Gouvernement du Roi a adhéré à la conclusion d'un armistice de quatre semaines à partir

---

<sup>68</sup> DDI, *op. cit.*, *Primaserie Vol VII*, p. 228

du 2 aout entre les puissances belligérantes sur les bases suivantes concertées avec la puissance médiatrice. La Vénétie reviendra à l'Italie sans condition ni compensation. Un plébiscite aura lieu. L'Italie s'est expressément réservée de traiter la question des frontières dans négociations de paix. Pendant l'armistice l'*uti possidetis* militaire sera maintenu.”<sup>69</sup> Come Costantino Nigra, ambasciatore italiano a Parigi, ricordava in un suo comunicato al ministro Visconti Venosta, le condizioni a cui l'Italia aderiva che intendeva portare avanti con le negoziazioni per il trattato di pace erano le seguenti: “In primo luogo domandai al signor Drouyn de Lhuys se era ben inteso l'accordo tra l'Italia e la Francia intorno alle quattro condizioni dell'armistizio, che sono le seguenti: 1° Sospensione d'armi sulla base dell'*uti possidetis* militare; 2° Riunione della Venezia all'Italia senza condizioni; 3° Plebiscito; 4° Riserva del Governo italiano di trattare nei negoziati di pace la questione delle frontiere. Il signor Drouyn de Lhuys mi rispose che l'accordo fra i due Governi d'Italia e di Francia era completo a questo riguardo, e ch'egli aveva avuto cura di far conoscere a Vienna e a Berlino l'accettazione dell'armistizio per parte dell'Italia e le condizioni che questa vi aveva posto e che la Francia aveva accettato.”<sup>70</sup>

Tuttavia, le condizioni favorevoli all'Italia in questa trattativa non vennero accettate dall'Austria, che inferse alcuni duri colpi diplomatici alla politica italiana: primo fra tutti il rifiuto di trattare secondo l'*uti possidetis* militare, con la richiesta austriaca di evacuazione delle truppe italiane dal Trentino prima di procedere con le negoziazioni di pace; in secondo luogo il rifiuto austriaco di accettare i rappresentanti italiani alla conferenza di pace austro-prussiana in corso a Praga per la stipulazione di un unico trattato di pace tra i belligeranti.

Partendo dall'evacuazione di truppe italiane dal Trentino e il rifiuto di negoziare secondo l'*uti possidetis* militare leggiamo un passo della comunicazione del ministro degli Esteri Visconti Venosta a Nigra del 5 agosto: “Le général Bariola, chargé d'aller aujourd'hui conclure l'armistice, est revenu au quartier général sans avoir pu traiter, parce que les autrichiens ont mis pour première condition que pour le 10 courant nous ayons évacué le Tyrol et le territoire que nous occupons de ce côté de l'Isonzo. Ils veulent réponse à Legnago pour minuit du huit courant. L'Autriche refuse donc de traiter sur la base de l'*uti possidetis* militaire, formellement convenue entre nous et la France, sur la proposition meme de l'Empereur.”<sup>71</sup> A questo punto il ministro degli Esteri poteva solamente premere sul governo francese perché insistesse con l'Austria sull'accettazione delle condizioni proposte dalla Francia stessa, cosa che effettivamente il ministro degli Esteri francese Drouyn de

---

<sup>69</sup> DDI, *op. cit.*, *Primaserie Vol VII*, p. 150

<sup>70</sup> DDI, *op. cit.*, *Primaserie Vol VII*, p. 175-176

<sup>71</sup> DDI, *op. cit.*, *Primaserie Vol VII*, p. 186

Lhuys fece ma senza successo, e, come riportato in una comunicazione di Nigra a Venosta, la Francia esclude l'utilizzo della forza per convincere l'Austria ad accettare le proprie condizioni: "Il rifiuto dell'Austria d'accettare l'uti possidetis è venuto a mettere tutto di nuovo in questione. L'Imperatore ne è seccato; ha fatto fare rimostranze a Vienna, ma non minaccerà né impiegherà la forza. A Vienna questo si sa ed agiranno in conseguenza. A me fu impossibile il penetrare fino all'Imperatore, che sta a letto. Il Principe Napoleone domandò di vederlo ieri. Gli rispose quasi testualmente: <Mon cher Cousin, Je suis toujours souffrant. Les médecins m'ordonnent un repos absolu de 24 heures. Je ne pourrai donc pas te recevoir demain. D'ailleurs les conversations et la multiplicité des dépêches ne changent rien à l'état des choses. M. Drouyn de Lhuys a écrit fortement à Vienne pour que l'Autriche accepte les conditions. Si par hasard la réponse était négative, le Roi d'Italie aurait le choix de rétrograder jusqu'aux limites de la Vénétie ou de recommencer la guerre. Quant à des conseils, je me garderai bien d'en donner un, voyant combien peu ils ont été suivis jusqu'à présent. Crois à ma sincère amitié>. Dinanzi a questa solenne dichiarazione d'impotenza, lo rimango profondamente confuso. Drouyn de Lhuys m'ha tenuto lo stesso linguaggio. Riconosce che noi abbiamo ragione; dissuade l'Austria dal ricominciare la guerra, ma non l'impedirà con minacce o colla forza, perché non vuol far la guerra."<sup>72</sup> L'Austria poteva spingersi a una tale azione diplomatica aggressiva grazie alle mutate condizioni nel teatro di guerra. Successivamente alla sconfitta di Sadowa, come già ricordato sopra, le forze austriache in Veneto, eccetto le guarnigioni delle fortezze del Quadrilatero e del generale Kuhn sulle Alpi, furono ritirate e inviate a nord ad arrestare l'avanzata prussiana verso Vienna e questo fu il fattore decisivo che permise l'occupazione del Veneto (si ricorda escluse le fortezze) da parte delle armate italiane e l'avanzata addirittura in Trentino fino alle porte di Trento e in Friuli fino alle vicinanze di Gorizia, quando la tregua stipulata il 25 luglio fermò le azioni militari. In questa situazione l'esercito italiano sembrava senza dubbio in vantaggio su tutto il fronte e per quanto la sua avanzata fosse più lenta rispetto a quanto volesse Bismarck, sembrava che l'Austria non avesse comunque forze a sufficienza per opporsi alle forze di invasione. Tuttavia, in seguito all'armistizio firmato dalla Prussia e alla stabilizzazione delle forze prussiane a nord, l'esercito austriaco poté essere reimpiegato da nord a sud e quindi l'8 agosto poteva contare su ben cinque corpi d'armata sull'Isonzo oltre ad aver rinforzato Kuhn con un'ulteriore brigata: sostanzialmente gli austriaci potevano impegnare circa 200.000 uomini contro i circa 110.000 rimasti all'Italia e presentarsi così nuovamente in una posizione di forza contro l'avversario.<sup>73</sup> Di fronte all'impossibilità per l'Italia di una ripresa delle ostilità in queste condizioni, tra l'altro senza poter contare sulla contemporanea ripresa da parte della Prussia sul fronte della Boemia e della Moravia, fattore decisivo che aveva comportato un nuovo

---

<sup>72</sup> DDI, *op. cit.*, *Primaserie Vol VII*, p. 204

<sup>73</sup> Heyriès, *op. cit.*, p. 163

rovesciamento di forze nella “bilancia militare” in Veneto, il governo italiano si trovò costretto ad accettare le condizioni austriache e diede l’ordine di ritirare le proprie truppe dal Trentino: “La Prusse nous a déjà déclaré qu'elle ne romprait pas son armistice pour soutenir notre uti possidetis militaire. Le Ministère a cru de son devoir de prévenir les commandants de l'armée qu'il ne veut opposer aucune difficulté d'ordre politique à ce que nos troupes soient concentrées s'il est nécessaire, par mesure stratégique sur territoire vénitien (1). D'après cette déclaration le mouvement de retraite de nos troupes du Tyrol est décidé par le commandant de l'armée italienne et est en train de s'accomplir. Donnez avis au Gouvernement français que des forces supérieures étant concentrées par l'Autriche dans le Tyrol et sur l'Isonzo avec attitude offensive, nos troupes se replient sur le territoire vénitien dans positions défensives (2). Il est inutile, dans l'état actuel des choses de signer un armistice qui constaterait notre acceptation des conditions autrichiennes. Nos troupes se trouvant sur le territoire vénitien, si les autrichiens ne les attaquent pas il y aura suspension d'armes de facto. Maintenant il est au pouvoir de la France de réparer autant que possible le mal que nous a fait cet incident de l'uti possidetis en demandant à l'Autriche l'évacuation la plus prompte possible de la Vénétie comme conséquence de notre évacuation du Tyrol.”<sup>74</sup>

Come disse Visconti Venosta si trattò di un durissimo colpo per la diplomazia italiana. Dover accettare la richiesta austriaca del ritiro delle truppe italiane dal Trentino, ottenuta con una linea dura tenuta dal governo austriaco per la negoziazione di una pace dopo una guerra che almeno nella teoria era stata persa dall’Austria, dimostrava non solo l’impotenza dell’Italia sia da un punto di vista politico sia da un punto di vista militare, dovendo cedere alle condizioni imposte dagli sconfitti, ma inoltre aveva un peso enorme per l’esito delle future trattative in quanto ora le possibilità per l’Italia di ottenere almeno parte del Trentino oltre al Veneto veniva di fatto a sfumare quasi completamente, rimettendo ogni possibilità in tal senso solo a un’eventuale mediazione francese, sul successo della quale comunque c’erano fortissimi dubbi e che infatti non avrebbe portato alla realizzazione delle aspirazioni territoriali italiane oltre il Veneto.

Un altro duro colpo che il governo italiano fu costretto ad accettare, fu la decisione austriaca di non trattare con i rappresentanti italiani un trattato di pace comune tra i belligeranti a Praga. La formula di un unico trattato di pace a tre, tra Prussia, Austria e Italia, era stato sostenuto anche dallo stesso Bismarck, che avrebbe preferito tale svolgimento dei negoziati. Fu infatti con suo stupore che comunicò all’Italia di aver ricevuto la notizia che i delegati austriaci non avevano i pieni poteri per trattare anche con i rappresentanti italiani, come si vede dalla comunicazione del conte di Barral al ministro degli Esteri, Visconti Venosta, il 10 agosto: “Comte Bismarck m'a dit qu'à son grand

---

<sup>74</sup> DDI, *op. cit.*, *Primaserie Vol VII*, p. 207



étonnement baron de Werther lui mande à l'instant que plénipotentiaire autrichien n'a pas pouvoirs pour traiter à Prague avec le plénipotentiaire italien, et qu'il lui a dit que paix avec Italie devait se traiter en Italie. Sur mes pressantes observations Bismarck m'a promis d'insister sur notre participation en demandant motif de la déclaration autrichienne, mais que le but de l'alliance étant atteint il ne pouvait pas en faire une condition sine qua non. Au fond, a-t-il ajouté, je ne vois pas trop pourquoi vous tenez à venir à Prague; à votre place je préférerais infiniment traiter directement à deux.”<sup>75</sup> Di fronte a questa decisione, Visconti Venosta tentò di forzare la mano a Bismarck insistendo che secondo il trattato di alleanza stipulato l'8 aprile non era prevista la possibilità di fare una pace separata, nel senso che nessuno dei contraenti poteva tirarsi indietro se l'altro non avesse raggiunto i propri obiettivi. Per non allungare i tempi delle trattative di pace, che, come detto, Bismarck desiderava raggiungere nel più breve tempo possibile, assicurò che tra le clausole del futuro trattato la Prussia avrebbe comunque imposto che l'Austria avesse tra i suoi obblighi la cessione del Veneto e che l'Italia ne avrebbe beneficiato, secondo le formule desiderate dal governo italiano. Nonostante ciò, Visconti Venosta scrisse a De Barral di insistere per partecipare alla conferenza di Praga: “J'attends d'un moment à l'autre l'issue des négociations militaires en gagées pour l'armistice. Aussitôt après je vous enverrai des instructions définitives sur la conclusion du traité de paix. La Prusse ne peut sans violer le traité conclure la paix sur une simple déclaration écrite que Vénétie est à la disposition de l'Italie. Il faut que la réunion de la Vénétie soit un fait réel et irrévocable. La Prusse ne peut pas non plus permettre que l'Autriche exige de nous une indemnité de guerre puisque si nous avons continué la guerre après le 6 juillet c'est à cause des sollicitations pressantes de la Prusse et par loyauté. Si l'Autriche émettait une exigence d'indemnité il serait du devoir de la Prusse de déclarer qu'elle n'évacuera pas Bohème ni Moravie avant que cession de Vénétie s'accomplisse effectivement.”<sup>76</sup>

Le due richieste fatte da Venosta vennero comunque disattese dai fatti successivi. Bismarck non riuscì ad ottenere le trattative a tre nella conferenza di Praga, vista la decisa e ferma opposizione austriaca; quindi, insistette mantenendo la sua linea che si basava su due trattati di pace separati e, per onorare gli impegni presi con l'Italia, l'inserimento semplicemente della clausola che l'Italia avrebbe preso possesso del Veneto come concordato nel trattato di alleanza. Nella successiva risposta inviata da De Barral a Visconti Venosta, Bismarck rispondeva anche che avrebbe ritirato le truppe dalla Boemia a causa della imminente minaccia della guerra contro la Francia: “J'ai fait part à Bismarck du contenu de votre télégramme d'hier (2). Il m'a aussitôt répondu en termes très secs, que l'attitude menaçante

---

<sup>75</sup> DDI, *op. cit.*, *Primaserie Vol VII*, p. 211

<sup>76</sup> DDI, *op. cit.*, *Primaserie Vol VII*, p. 214

de la France obligeant la Prusse à retirer immédiatement l'armée de Bohême, il lui était impossible d'attendre notre participation à la signature du traité de paix à Prague; que du reste l'Autriche s'y refusait absolument; qu'enfin d'après la lettre du traité la Prusse n'était nullement tenue à signer la paix à trois, mais qu'il suffisait seulement qu'il fût établi que la Vénétie nous était acquise. Bismarck a ajouté que cette possession entre nos mains allait résulter d'une déclaration de la France et de l'Autriche insérée dans un article à part du Traité, et qu'ainsi signerait au premier jour la paix avec l'Autriche. J'ai dit tout ce qu'il était possible pour combattre cette décision que j'ai taxée de contraire au traité et blessante pour nous. Mais le Comte Bismarck m'a déclaré avec vivacité qu'il était fermement décidé à en agir ainsi, que la Prusse était dans son droit et que rien ne le ferait changer. Le ton avec lequel Bismarck m'a fait cette déclaration me prouvait qu'il n'y a absolument plus rien à tenter auprès de lui et que c'est maintenant au Gouvernement du Roi à prendre une décision devant procédé d'aussi mauvaise foi, que de mauvais allié. La première mesure je crois, serait d'arrêter départ de Paris du comte Menabrea.”<sup>77</sup>

Arrivare all'armistizio di Cormons del 12 agosto, annunciato dal segretario generale del ministero degli esteri Cerruti a tutte le legazioni e ai consolati più importanti l'11 agosto: “Armistice a été signé aujourd'hui sur la base de l'occupation militaire actuelle. Toutes les questions sont réservées pour les négociations du traité de paix”<sup>78</sup>, fu dunque molto faticoso per l'Italia e le condizioni entro cui poter negoziare il successivo trattato di pace si preannunciavano decisamente pessime. Il ministro degli Esteri Venosta ne era assolutamente cosciente, nonostante tutti i suoi sforzi per migliorare la posizione italiana, si erano verificati solo fatti che nuocevano alle sue possibilità di concludere una pace onorevole e in rapida successione. Stretta tra i due alleati più forti e ingombranti, il Regno di Prussia e l'Impero di Francia, con la forte e abile opposizione dell'Impero d'Austria, di nuovo in posizioni militari e politiche rinvigorite, la diplomazia italiana si rivelò quasi impotente e in balia degli eventi e delle decisioni delle altre potenze, con uno scarsissimo margine di manovra, che di fatto si assottigliava sempre di più con la frustrazione delle richieste di Visconti Venosta.

## 4.2 Il trattato di pace e l'annessione del Veneto

Di queste difficilissime condizioni in cui si trovava la diplomazia estera italiana se ne rendeva perfettamente conto Visconti Venosta, quando scriveva il 14 agosto a Nigra, dopo essere stato messo a conoscenza del progetto di un trattato tra Francia e Austria per regolarizzare la cessione del Veneto,

---

<sup>77</sup> DDI, *op. cit.*, *Primaserie Vol VII*, pp. 230-231

<sup>78</sup> DDI, *op. cit.*, *Primaserie Vol VII*, p. 224

fino ad allora promessa solo in modo informale all'imperatore Napoleone III: "Il trattato fra la Francia e l'Austria è un nuovo colpo di scure. Se esso fosse ora pubblicato, esso contiene delle clausole redatte in un modo così ingiurioso per noi che l'effetto sarebbe pessimo. Questo trattato infatti è inutile, lo dissi io pure a Malaret, poiché, secondo le intelligenze prese, l'historique del preambolo del nostro trattato bastava a regolarizzare e a constatare il fatto della cessione alla Francia. Ma questa unione non basta che sia l'oggetto di un atto internazionale, se si vuole anche che si compia con una trasmissione a Commissarii francesi, per le fortezze prima, poi per la Venezia. Quanto alle fortezze non sarebbe possibile che la trasmissione si facesse alle autorità municipali e basterebbe ciò all'onore militare dell'Austria? Quanto alla trasmissione della sovranità delle Provincie Venete, dopo il trattato di pace, che consacra la riunione all'Italia, confesso che non la comprendo. Pare impossibile che non si comprenda a Parigi come questi commissarii in mezzo al Veneto occupato, governato da noi saranno per lo meno ridicoli. Bisogna fare ogni sforzo per evitare questi commissarii. Ma vi confesso che la mia più grande inquietudine è che una volta firmato l'atto tra la Francia e l'Austria, le nostre negoziazioni coll'Austria diventino un'illusione o una umiliazione, e che non si rinnovi qualcosa come l'orribile malinteso dell'armistizio, poiché finora la mediazione della Francia ebbe questo di speciale che non ci garantì e non ci assicurò nulla dalla parte dell'Austria. Una volta infatti firmato il trattato di Drouyn de Lhuys quale obbligazione da parte dell'Austria può servire di base ai nostri negoziati diretti? L'Austria potrebbe rifiutarsi di trattare con noi perché ha già ceduto il Veneto alla Francia, o porre alla pace delle condizioni inammissibili. E allora quale risorsa ci rimarrebbe? La sola di rivolgersi alla Francia e di fare il nostro trattato con essa. Come discutere una rettifica qualunque di frontiera? L'Austria potrebbe sempre rimandarci al suo trattato colla Francia. Come trattare le altre questioni necessarie? Se la Francia dunque vuole fare un atto coll'Austria separatamente, noi non possiamo impedirlo, possiamo al più considerarlo, come *res inter alios*. Ma ora che l'armistizio è firmato, fate, vi prego, comprendere al Governo Francese che aspetti per firmare il trattato che le basi della nostra negoziazione coll'Austria sieno poste, perché non sia tolta ogni sicurezza e ogni garanzia dell'obbligo contrattuale. Malgrado che un trattato firmato esclusivamente dall'Austria e da noi sia assai più conforme alla nostra dignità, mi chiedo se non fosse più sicuro, conservando la forma stabilita prima fra noi, un trattato che si negoziasse a tre. Vogliatemi dire il vostro avviso."<sup>79</sup>.

La disponibilità di concludere o un trattato a tre tra Francia, Austria e Italia oppure due trattati separati uno austro-francese e uno austro-italiano ma siglati in contemporanea, era in effetti la linea mantenuta e confermata da Visconti Venosta anche il 18 agosto in una comunicazione al generale Menabrea, plenipotenziario incaricato di trattare i negoziati di pace per conto dell'Italia, e che in quel momento

---

<sup>79</sup> DDI, *op. cit.*, *Primaserie Vol VII*, pp. 242-243

si trovava a Parigi.<sup>80</sup> Ma anche questa linea non ebbe esito positivo, infatti il trattato di pace tra Austria e Prussia e l'intesa per la cessione del Veneto tra Austria e Francia, avvenuti in rapida successione, il primo il 23 agosto e il secondo il giorno successivo, misero l'Italia nelle peggiori condizioni per la prosecuzione dei negoziati diretti con l'Austria.<sup>81</sup> Certamente, però, bisogna considerare anche gli aspetti positivi di questi avvenimenti: la Prussia, subito dopo la stipula della pace con l'Austria, manifestò le migliori intenzioni di mantenere un rapporto di amicizia e alleanza con l'Italia, come si legge alla fine della comunicazione dell'ambasciatore prussiano a Firenze Usedom al ministro degli Esteri del 25 agosto: "Mais la tâche du Soussigné ne s'arrête pas là. Il est en outre chargé de manifester le désir exprès du Cabinet Prussien, que l'alliance des deux pays ne trouve pas son terme avec la phase de guerre, mais qu'elle puisse se fortifier et se perpétuer pendant les temps de paix où nous entrons. Dans cette époque de tranquillité européenne, les deux nations multiplieront leurs bienfaisants rapports et recueilleront amplement les fruits de l'union de leurs Gouvernements. Le Cabinet de Berlin se flatte, qu'en vue de ces grands objets, l'Italie appréciera non moins cordialement que la Prusse l'entente future que son alliée lui propose."<sup>82</sup>, inoltre nella parte precedente relativa al comunicato sul trattato di pace firmato il 23 agosto ricordava la dichiarazione che l'Imperatore austriaco accettava la riunione del Regno Lombardo-Veneto al Regno d'Italia.

Per quanto riguarda invece il trattato austro-francese, questo diede sicuramente una solida base per le trattative italiane, permettendo di inserire quanto già concordato dalla Francia, senza aspettarsi condizioni maggiormente onerose, come spiegava Visconti Venosta al generale Menabrea il 26 agosto prima della partenza del plenipotenziario per Vienna: "Le traité de cession de la Vénétie dont toutes les clauses principales sont arrêtées et qui va décidément être signé entre l'Autriche et la France, nous fournit une base de négociations et une garantie pour traiter notre paix à Vienne, où je Vous adresse les présentes instructions complémentaires. Le Traité Franco-Autrichien donne en effet une valeur absolue aux engagements pris par la France envers nous relativement à la Vénétie et nous permet de demander, sans nécessité de compensation, l'insertion, dans notre Traité avec l'Autriche, des conditions que la France nous a formellement promises à titre gratuit. L'Article relatif à la réunion sans conditions de la Vénétie, inséré à la demande du Gouvernement du Roi dans le Traité de paix austro-prussien, nous donne une garantie générale de plus contre l'introduction de nouvelles conditions onéreuses pour la réunion de la Vénétie. Nous considérons donc comme hors de discussion les stipulations suivantes, formellement consenties par le Gouvernement de l'Empereur des français: I. La remise des forteresses, places et fortifications de la Vénétie dans leur état actuel, sans rien

---

<sup>80</sup> DDI, *op. cit.*, *Primaserie Vol VII*, p.p. 252-253

<sup>81</sup> Heyriès, *op. cit.*, pp. 172-173

<sup>82</sup> DDI, *op. cit.*, *Primaserie Vol VII*, p. 299

détruire ni emporter sauf le matériel de guerre. Aucune indemnité ne doit être accordée pour les ouvrages de fortification et pour les constructions militaires. II. Les prisonniers politiques des provinces cédées seront mis en liberté; les autres seront remis aux autorités italiennes. III. Les soldats vénitiens au service de l'Autriche seront libres de revenir en Italie. IV. Les objets d'arts, d'archives etc. transportés postérieurement au 5 Juillet hors des territoires cédés, y seront rapportés. V. La couronne de fer sera rendue. VI. Les seules conditions onéreuses attachées à la réunion de la Vénétie et à la conclusion de la paix sont: a) le passage à la charge de l'Italie des dettes qui seront reconnues afférentes aux territoires cédés conformément au précédent du Traité de Zurich; b) une indemnité à déterminer pour le matériel de guerre non transportable resté dans les forteresses. Notre Traité de paix avec l'Autriche devrait se borner à constater que la base de la liquidation sera celle adoptée à Zurich en ajoutant que les Commissaires Italiens, autrichiens et français seront chargés d'opérer cette liquidation et commenceront leur travail immédiatement après la conclusion de la paix. La fixation de l'indemnité due pour le matériel de guerre non transportable devrait aussi être renvoyée à une commission qui se réunirait après la paix. Mais l'article du traité y relatif devrait établir clairement ce qu'on en tend par les mots de matériel de guerre non transportable. Nous regardons encore comme entendu que la forme de notre Traité avec l'Autriche sera celle concertée avec l'Empereur des Français à Vichy. Cette formule a sur les autres qui ont été successivement proposées l'avantage de ne point présenter le plébiscite comme une condition restrictive mise à la réunion de la Vénétie à l'Italie. Il me paraît opportun que de toutes les questions que notre Traité avec l'Autriche doit résoudre, la question des frontières, au point où sont maintenant les choses, doive être la première mise sur le tapis, et la dernière conclue. C'est l'objet le plus important de nos négociations, et il importe que du commencement à la fin de votre séjour à Vienne, Vous ne négligiez pas une occasion d'amener les résultats les plus favorables possibles. Aussitôt que les premiers témoignages de bonnes dispositions réciproques auront été échangés entre Vous et les Ministres et négociateurs de l'Autriche, Vous pourrez, au moins dans des entretiens confidentiels, aborder franchement la question du Trentin en tâchant de faire comprendre combien d'avantages politiques et quelles compensations assurerait à l'Autriche la cession amiable du Trentin à l'Italie, cession qui ne pourrait plus trouver d'obstacle aujourd'hui dans des susceptibilités diplomatiques ou militaires. Je m'en réfère pour les compensations que le Gouvernement du Roi accorderait pour la réunion du Trentin aux instructions que je Vous ai précédemment adressées. A défaut de la réunion du Trentin, celle du littoral entier du Lac de Gar da indispensable pour écarter des causes fâcheuses de difficultés à venir pourra être traitée par Vous à chaque moment opportun pendant que dureront les négociations sur d'autres objets. Il en est de même de la fixation de la frontière de l'est à l'Isonzo. Ce seront encore là matières à compensation, conformément à mes instructions antérieures. Ces compensations ne pourront, bien

entendu, consister en des échanges de territoires, excepté peut-être du côté de la frontière de l'Est ainsi que le propose une délibération de la Congrégation provinciale d'Udine, qui ne m'est encore connue que par un télégramme et que je Vous trans mettrai. Si le Gouvernement Autrichien ne fait aucune concession sur cette question des frontières nous nous en tiendrons strictement à ce dont nous sommes convenus avec la France, sur les conditions de la réunion de la Vénétie proprement dite. Vous éviterez en ce cas de prendre aucun engagement pour la conclusion d'un Traité de Commerce qui sera l'un de nos plus puissants moyens d'agir ultérieurement sur les déterminations du Gouvernement autrichien. Nous n'aurions non plus rien à promettre dans le même cas à l'égard des biens des Princes de la Maison d'Autriche déchus, ni pour les palais de Venise à Rome et à Constantinople. La recommandation que nous a fait le Gouvernement français à l'égard de ces deux palais nous a été adressée au même titre que l'appui de la France nous a été promis pour des concessions à l'égard des frontières. Telles sont, M. le Général, les seules observations que j'ai à ajouter à mes instructions antérieures, que les communications qui Vous ont été adressées par les Ministères compétents sont venues compléter. Je suis certain du reste que Vous mettrez tout le soin possible à accélérer la conclusion de la paix.”<sup>83</sup>

Quindi, per l'Italia venivano date per certe e senza bisogno di ulteriori negoziati, la cessione delle fortezze, delle piazzeforti e fortificazioni del Veneto senza distruggere o trasportare materiali di guerra; la liberazione dei prigionieri politici e la possibilità per i soldati veneziani in servizio nell'esercito austriaco di poter servire invece nell'esercito italiano; la cessione delle opere d'arte e degli archivi trasportati successivamente al 5 luglio; la restituzione della corona di ferro; infine che le uniche condizioni di pagamento sarebbero state l'assunzione del debito pubblico relativo al Veneto da parte del Regno d'Italia secondo le condizioni di Zurigo e il pagamento di un'indennità relativamente al materiale di guerra non trasportabile. L'unica parte di maggiore difficoltà per quanto riguardava le trattative che avrebbe dovuto condurre il generale Menabrea sarebbe consistita nella rettifica delle nuove frontiere tra i due stati e il tentativo mai abbandonato di ottenere i territori del Trentino e del litorale del lago di Garda, in cambio di compensazioni economiche e con la considerazione che se non fossero state fatte concessioni da parte dell'Austria, l'Italia avrebbe potuto negare un trattato commerciale e le assicurazioni sui palazzi a Venezia e a Costantinopoli di proprietà della famiglia Asburgo, anche se questo punto successivamente Menabrea rivelerà essere tutelato da un apposito articolo del trattato firmato tra la Francia e l'Austria.<sup>84</sup>

---

<sup>83</sup> DDI, *op. cit.*, *Primaserie Vol VII*, pp. 299-301

<sup>84</sup> DDI, *op. cit.*, *Primaserie Vol VII*, p. 311

Dopo un periodo di permanenza a Parigi nel mese di agosto, il plenipotenziario incaricato di negoziare il trattato di pace per l'Italia, Menabrea, partì per Vienna il 25 agosto 1866. Da quel momento in poi, specialmente per tutto il mese di settembre e fin oltre la conclusione del trattato di pace il 3 ottobre, la corrispondenza telegrafica tra il ministro Visconti Venosta e il generale Menabrea fu fittissima e molto intensa, l'attenzione della politica estera italiana era quasi completamente concentrata sulle trattative di Vienna. Sono, infatti, ben 71 le comunicazioni che avvengono tra Menabrea e Venosta e viceversa, nel solo periodo dal 25 agosto al 3 ottobre, un numero di documenti decisamente impressionante se si considera che il totale dei documenti diplomatici italiani nello stesso periodo ammonta a 178, dunque quasi la metà dei documenti diplomatici italiani di quel mese consistono in comunicazioni da Visconti Venosta a Menabrea e viceversa e ovviamente riguardano sostanzialmente la conduzione dei negoziati.

Dopo la gentile ed eccellente accoglienza ricevuta prima dal conte Mensdorff, ministro degli Esteri austriaco, e dal conte Wimpffen, plenipotenziario incaricato per la conduzione dei negoziati dell'Austria, e successivamente dall'imperatore Francesco Giuseppe in persona, di cui parlava molto bene lo stesso Menabrea: "J'ai vu ensuite l'Empereur. Excellent accueil, longue conversation; il se loue beaucoup des militaires italiens; il témoigne désir rétablir rapports entre les deux pays et familles régnantes; il semble triste et irrité contre la Prusse.",<sup>85</sup> iniziarono le trattative, che furono molto difficili soprattutto all'inizio per le richieste austriache, specialmente quelle relative al debito pubblico da addossare al Regno d'Italia. A questo riguardo, infatti, il conte Wimpffen fece richieste estremamente onerose, oltre all'attribuzione del cosiddetto monte Lombardo-Veneto, chiese formalmente anche un pagamento aggiuntivo pro-capite per una cifra che ammontava in totale a circa 350 milioni di franchi, una somma decisamente notevole. La comunicazione di ciò avvenne formalmente nei colloqui dell'8 settembre come si legge dal telegramma inviato da Menabrea a Venosta: "Dans la conférence d'aujourd'hui Wimpffen a communiqué un mémoire financier d'après lequel nous aurions à payer outre la dette du Monte Lombard-Vénitien, la partie de l'emprunt 1854 en monnaie sonnante, et une partie au pro rata de la population sur tous les emprunts contractés par l'Autriche depuis 1859 jusqu'à la fin de 1865, ce qui ferait un total de 350 millions de francs environ. Je me suis réservé d'examiner la question et de demander des instructions. Je vous enverrai courrier de Cabinet avec le mémoire. Ce matin j'ai vu archiduc Albert. Accueil parfait, longue conversation sur les choses militaires. Il m'a parlé du Roi et des princes d'une manière affectueuse. Il fait grands éloges de notre armée."<sup>86</sup>. Ovviamente una simile richiesta non poteva assolutamente essere accettata;

---

<sup>85</sup> DDI, *op. cit.*, *Primaserie Vol VII*, p. 315

<sup>86</sup> DDI, *op. cit.*, *Primaserie Vol VII*, p. 341

infatti, la successiva risposta di Visconti Venosta fu negativa, anzi il ministro suggeriva invece di non perdere ulteriormente tempo in questa discussione da cui non si sarebbe riuscito ad ottenere nulla di vantaggioso per l'Italia e di parlare sì di ulteriori compensazioni in denaro ma da versare in cambio di alcune rettifiche territoriali e non della semplice Venezia, per la quale in ogni caso avrebbe potuto rivalersi in forza degli accordi già stipulati tra Austria e Francia e tra Austria e Prussia: in entrambi i casi, infatti, si faceva esplicito riferimento al fatto che l'Austria non avrebbe potuto esigere nulla di più se non l'addebito del debito pubblico del Veneto (quindi del cosiddetto monte Veneto), cifra sicuramente molto inferiore a quanto richiesto. Si legge dalla risposta di Visconti Venosta: "Les propositions autrichiennes sur la dette s'écartent complètement des précédents du traité de Zurich. Les dettes qui n'avaient pas été localisées déjà à la Lombardie ont été laissées en dehors de tout partage en 1859; l'emprunt de 1854 a été seul partagé parce que seul il était déjà spécialement attribué en partie à la Lombardie. Cette règle de Zurich doit être appliquée après 1859 et nous ne devons prendre de la dette postérieure à 1859 que les 30 millions de florins inscrits en 1859 sur le Monte Veneto. Les propositions de l'Autriche sont telles que nous avons tout intérêt à ne pas les discuter aujourd'hui et à invoquer le droit de reproduire simplement les stipulations françaises et prussiennes sur la dette en réservant explicitement la liquidation à des commissaires italiens, français et autrichiens à réunir après la paix. On éviterait ainsi de perdre un temps précieux dans un débat où nous finirions par faire des concessions sans en obtenir aucune. La question des frontières peut être traitée à part, car les chiffres que nous proposerions pour les diverses rectifications de frontières que vous indiquez, seraient regardées pour nous comme de grandes concessions, et ils seraient cependant au dessous des 350 millions que l'Autriche demande pour la Vénétie seule. Je vous télégraphierai du reste ce soir après le Conseil les chiffres que nous pouvons offrir pour les rectifications de frontières. Veuillez me dire votre avis sur les observations que je viens de vous faire."<sup>87</sup>. L'offerta italiana si fece attendere fino al 17 settembre, quando Visconti Venosta comunicò a Menabrea che l'Italia sarebbe stata disposta a pagare 15 milioni di franchi come compensazione e successivamente altri 15 milioni, per un totale quindi di 30 milioni di franchi, in cambio della rettifica delle frontiere a favore dell'Italia sia sulla riva nord del lago di Garda, sia sulla riva destra dell'Isonzo. Riporto il testo relativo all'offerta: "Dans l'espoir que vous pourrez en finir sans retard sur l'affaire de la dette voici nos offres pour les frontières. Nous donnerions 15 millions de francs en or comme compensation, et nous avancerions à compte sur ce que nous devrions payer à l'Autriche d'après la liquidation une autre somme de 15 millions de francs en or; le tout payable à l'échéance de l'indemnité due par l'Autriche à la Prusse, pour la frontière au nord du lac de Garde tracée par vous aussi bien que possible et pour

---

<sup>87</sup> DDI, *op. cit.*, *Primaserie Vol VII*, p. 347



la rive droite de l'Isonzo. Vous comprendrez que cette offre que vous ferez aussitôt après le paraphement de l'article de la dette n'est pas susceptible de contestation; elle est de nature à être acceptée ou refusée sans délai. Si l'Autriche n'accorde pas cette frontière vous ne prendrez sur le traité de commerce qu'un engagement vague indiquant du bon vouloir sans lier notre volonté.”<sup>88</sup>. Si trattava di una cifra senz'altro importante, non era un'offerta bassa e senza possibilità di essere esaminata seriamente, era anzi in effetti del tutto equivalente all'indennità di guerra che Vienna avrebbe dovuto pagare a Berlino, cosa che molto probabilmente il governo aveva calcolato per rendere appetibile lo scambio. Per l'Austria, considerata anche la difficile situazione finanziaria che stava affrontando in quel periodo, peraltro peggiorata dalle spese dovute alla conduzione della guerra e alle devastazioni che la guerra stessa aveva provocato in alcune delle regioni più ricche dell'impero, in particolar modo la Boemia e il Veneto, doveva essere alquanto allettante un'offerta che le avrebbe permesso di evitare di corrispondere l'ingente pagamento alla Prussia che avrebbe ulteriormente rovinato la situazione economica già in seria difficoltà, e su cui Bismarck contava per il riassetto della situazione economica prussiana.

La disposizione austriaca di Mensdorff e Wimpffen migliorò dal 20 settembre, anche se le trattative furono comunque difficili e si succedettero rapidamente proposte, rifiuti e controproposte da entrambe le parti, con la partecipazione in certi casi della Francia come mediatrice; fino all'accordo finale del 25 settembre per il versamento di 35 milioni di fiorini da parte dell'Italia per il debito compreso il materiale di guerra non trasportabile, come si legge infatti prima dalla comunicazione di Menabrea relativamente a quanto infine proposto da Wimpffen: “Wimpffen vient de me dire que le conseil des ministres à délibéré sa dernière demande à 35 millions de florins, matériel de guerre compris, échéan ces comme à Zurich. On demande en outre une garantie telle que dépôt de titres ou garantie d'une autre puissance. Demain plus amples détails. Répondez immédiatement.”<sup>89</sup>. E dalla successiva risposta e accettazione da parte del ministro Visconti Venosta: “Les conditions délibérées par l'Autriche sur les échéances, l'inclusion du matériel et la somme de 35 millions florins sont naturellement acceptées par nous; je pense qu'on ne spécule pas sur une équivoque à l'égard des florins qui doivent être de 2 francs 50. Quant à la garantie c'est un procédé que nous avons le droit au moins de trouver singulier surtout après que l'Autriche est déjà garantie par le traité austro-français qui parle de la dette attachée à la possession territoriale. Si l'Autriche insiste faites remarquer que nous userons d'une défiance égale en déposant des titres auprès, non pas d'un banquier mais d'une tierce puissance

---

<sup>88</sup> DDI, *op. cit.*, *Primaserie Vol VII*, p. 376

<sup>89</sup> DDI, *op. cit.*, *Primaserie VII*, p. 398

non intéressée, peut être la Prusse, qui ne les lais serait jeter sur le marché qu'en cas d'échéances non payées par l'Italie.”<sup>90</sup>.

Così si arrivò finalmente alla stipula del trattato di pace il 3 ottobre, ratificato dal Re d'Italia il 6 ottobre e dall'Imperatore austriaco Francesco Giuseppe il 12 ottobre.<sup>91</sup> Alla fine il rifiuto dell'Imperatore austriaco non portò alle rettifiche territoriali volute dall'Italia, che aveva insistito lungamente per ottenerle. Questo, tuttavia, non significò che la trattativa fu inutile e che non avrebbe avuto alcuna ripercussione positiva per l'Italia: oltre all'acquisizione del Veneto, infatti, il trattato di pace avrebbe dato alcuni risultati simbolici ma di massima importanza per il Regno, quali la cessione dell'antica corona di ferro (simbolo del medievale Regno d'Italia, corona di origine longobarda e poi riutilizzata dai Franchi dopo la conquista del Regno da parte di Carlo Magno nel 774) dall'Imperatore austriaco al Re d'Italia, e soprattutto l'istituzione di una legazione italiana a Vienna e il riconoscimento di fatto del Regno d'Italia da parte dell'Impero austriaco.

La legazione italiana a Vienna venne infatti istituita il 12 ottobre dal ministro Venosta, dopo la proposta in merito fatta da Menabrea qualche giorno prima, disponendo l'invio come consigliere del Conte Rati Opizzoni: “Je crois me conformer à votre avis en faisant signer et publier un décret instituant une légation à Vienne. Je ferai partir incessamment pour Vienne le conseiller de la future légation qui sera probablement le comte Rati Opizzoni. J'écrirai à Artom. Quant au choix du titulaire pour la légation vous me permettrez de revenir à la charge quand vous serez à Florence.”<sup>92</sup>. La titolarità della legazione venne offerta allo stesso Menabrea, che aveva mostrato inizialmente riluttanza per via delle ripercussioni che avrebbe avuto per la sua carriera militare, rimandando poi la decisione al suo ritorno a Firenze. Lo stesso Wimpffen avrebbe suggerito che era desiderio del governo austriaco che Menabrea rimanesse a Vienna come ambasciatore, come si legge da questo estratto di una comunicazione di Artom a Venosta datato 11 ottobre: “[...] Hier Wimpffen m'a dit qu'il croyait que la nomination du ministre d'Autriche à Florence suivrait immédiatement échange des ratifications et que probablement le choix de l'Empereur tomberait sur le baron de Kubeck, ancien président de la Diète Germanique. Wimpffen m'a prié confidentiellement de faire savoir à V.E. qu'ici on désire vivement que le général Menabrea reste à Vienne comme ministre du Roi. Ce qu'il y aurait de mieux à faire, à mon avis, ce serait de publier immédiatement après échange des ratifications dans le journal officiel le décret qui établit une légation à Vienne et le nom des personnes qui la composeront. En meme temps le conseiller de légation qui devra rester ici viendrait gérer les affaires

---

<sup>90</sup> DDI, *op. cit.*, *Primaserie Vol VII*, p. 400

<sup>91</sup> Heyriès, *op. cit.*, p. 182

<sup>92</sup> DDI, *op. cit.*, *Primaserie Vol VII*, p. 466

jusqu'au retour à Vienne du général. La nomination d'un chargé d'affaires serait en ce moment contraire à toutes les convenances. Je vous envoie cette dépêche à l'insu du général Menabrea.”<sup>93</sup>. In effetti, più volte la corte austriaca aveva dimostrato il suo gradimento nei confronti di Menabrea, che a sua volta aveva ripetutamente riferito l'eccellente accoglienza ricevuta sia al suo arrivo a Vienna sia in seguito, confermata anche poco prima della sua partenza per Venezia come si legge da questo estratto di una comunicazione da parte di Menabrea il 14 ottobre: “[...] Au diner d'hier l'Empereur a été très aimable avec moi et le personnel de ma mission.”<sup>94</sup>.

L'onore italiano venne salvato anche nelle successive ufficialità per il passaggio del potere in Veneto dagli austriaci ai francesi e infine agli italiani. Le modalità in cui furono svolte queste formalità furono effettivamente favorevoli alle autorità italiane: gli austriaci evacuarono pacificamente Peschiera il 9 ottobre, Legnago l'11, Mantova l'11 e il 13, Palmanova il 14, Verona il 16 e infine Venezia il 19. In tutti i casi la guardia nazionale armata dai municipi assicurò l'interim prima dell'ingresso delle truppe italiane in ciascuna città; quindi, il re d'Italia ricevette formalmente le città e le fortezze in Veneto dalle autorità municipali italiane e non dai francesi, saltando il passaggio intermedio che avrebbe dovuto verificarsi. Il generale francese Le Bœuf avrebbe voluto infatti organizzare una grande manifestazione di ringraziamento per la generosità della Francia, di fronte a questa impossibilità minacciò di ritirare la cessione del Veneto, cosa che provocò le proteste indignate e una chiara ostilità italiana contro la Francia, tanto che l'imperatore Napoleone III smentì il proprio delegato, che concesse il Veneto dalla sua camera d'albergo senza alcuna cerimonia pubblica il 19 ottobre.<sup>95</sup> Quello stesso giorno, dopo la partenza delle truppe austriache e del vecchio governatore militare, il barone Alemann, la folla e la municipalità si recarono alla stazione per accogliere le forze italiane con grande entusiasmo, accompagnando la marcia delle truppe italiane fino a Piazza San Marco. Pochi giorni dopo, il 21 e il 22 ottobre si svolse il plebiscito, che sancì in modo inequivocabile la definitiva annessione del Veneto all'Italia: con 647.246 sì e solo 69 no, la volontà della popolazione fu evidente e questa vittoria italiana fu effettivamente un vero trionfo.<sup>96</sup>

---

<sup>93</sup> DDI, *op. cit.*, *Primaserie Vol VII*, p. 458

<sup>94</sup> DDI, *op. cit.*, *Primaserie Vol VII*, p. 470

<sup>95</sup> Heyriès, *op. cit.*, p. 183

<sup>96</sup> Heyriès, *op. cit.*, p. 184

## V. Conclusioni

La guerra del 1866 venne chiamata anche terza guerra d'indipendenza, vista come successiva alle prime due del risorgimento, quella del 1848-49 e quella del 1859, ma è anche la prima guerra internazionale del neonato Regno d'Italia, proclamato ufficialmente il 17 marzo 1861. Atto conclusivo del periodo risorgimentale insieme alla conquista di Roma del 1870, si risolvono così le ultime due questioni che erano rimaste irrisolte alla morte di Cavour: Venezia e Roma. Quella del 1866 è certamente una vittoria amara, che lasciarono insoddisfatti il popolo e la politica italiana sia per le sconfitte militari, per terra a Custoza e per mare a Lissa, sia per la questione dei popoli irredenti del Trentino e dell'Istria, che restarono sotto il dominio austriaco ancora fino alla fine del primo conflitto mondiale.

L'Italia voleva il Veneto, non necessariamente attraverso una guerra contro l'Austria, che non sarebbe stata inevitabile: prima del 1866 erano stati fatti diversi tentativi diplomatici con offerte di compensazioni economiche, perfino dopo l'alleanza con la Prussia in chiave antiaustriaca gli italiani erano stati tentati di accettare l'offerta del Veneto fatta dall'Austria proprio per spezzare quell'alleanza, cosa che il governo italiano respinse per lealtà agli impegni presi internazionalmente, pur cercando di aggirare il problema temporeggiando in attesa della scadenza dei tre mesi previsti dal trattato; se questo non avvenne, fu esclusivamente per la decisione della Prussia di passare all'azione e attaccare, non certo per la volontà italiana di scendere in guerra. D'altronde ottenere il risultato senza spargimento di sangue e senza il rischio del campo di battaglia, visto che la vittoria con le armi per quanto auspicata era pur sempre un azzardo, era sicuramente preferibile, ma questa guerra non era solamente italiana: un'altra grande potenza era in gioco, la Prussia, anch'essa aspirava ad adempiere all'unificazione nazionale in Germania sotto l'egemonia della dinastia degli Hohenzollern, grazie alla guida acuta ed efficace del cancelliere Bismarck.

In effetti era Bismarck il genio politico artefice dell'alleanza con l'Italia, ritenuta necessaria, specialmente da Moltke (il genio strategico militare prussiano), per vincere contro l'Austria: era stato Bismarck a proporre in più occasioni l'alleanza e infine ad ottenerla, era stato lui poi a manovrare politicamente per convincere il re Guglielmo a muovere guerra all'Austria, nonostante la sua riluttanza e quella di altri importanti ambienti politici prussiani; infine era stato Bismarck a portare la Prussia al trionfo dopo la vittoria e ad annettere alcuni stati tedeschi, ottenendo nel contempo il controllo e l'egemonia indiscussa nel resto della Germania formalmente indipendente; dopo qualche anno fu sempre lo stesso Bismarck a portare alla proclamazione del nuovo impero dopo la vittoria sulla Francia nel 1870-71, per poi guidare ancora per oltre un decennio la politica tedesca in cui ha

ricercato e creato un nuovo equilibrio europeo con un ruolo centrale spettante all'impero che egli stesso aveva più di tutti contribuito a fondare.

Per quanto prima della guerra, come scritto da Heyriès citando Carlo Corsi<sup>97</sup>, l'opinione pubblica italiana considerava la Prussia non all'altezza della situazione e che sarebbe stata utile al più a distrarre l'esercito austriaco dal teatro bellico veneto prima dell'eventuale probabile ingresso delle forze austriache a Berlino, considerazione forse condivisa o comunque auspicata anche da Napoleone III, che appunto aveva appoggiato l'alleanza italo-prussiana nella speranza che l'Austria vincessesse la Prussia in guerra, con le sue forze superiori, lasciando quindi la Germania divisa e poco minacciosa per la grande potenza francese; l'Imperatore nascondeva inoltre non troppo bene la speranza di ottenere anche alcune terre di confine promesse dall'Austria in caso di vittoria (ma che comunque ebbe l'ardire di chiedere anche alla stessa Prussia dopo la sua vittoria in cambio della mediazione francese) a spese non solo della Prussia ma anche di altri piccoli stati tedeschi. E invece è stata la Prussia ad uscire vincitrice dallo scontro e ad ottenere non solo l'estromissione dell'Austria dalle vicende politiche tedesche, ma riuscì anche a tenere testa alla Francia, vincendo dopo pochi anni la guerra anche contro quest'ultima e assurgendo infine al rango di una delle più grandi potenze europee.

La guerra del 1866, quindi, più che una vittoria italiana, fu una vittoria prussiana: la cosiddetta terza guerra d'indipendenza, l'ultima grande guerra risorgimentale (se non si considera la piccola guerra per Roma, la quale, anche se glorificata come una grande vittoria italiana, contrapponeva un numeroso esercito statale italiano contro delle forze militari pontificie irrisorie) fu in realtà il trionfo della Prussia, che ascese diventando una delle più grandi potenze europee e mondiali, preludio della fondazione del grande Impero tedesco nel 1871 che, dopo la conquista e annessione dell'Hannover, dell'Hesse, di Nassau e Francoforte, oltre all'egemonia sulla Sassonia e sulle confederazioni germaniche (per quanto formalmente indipendenti infatti quella del nord era controllata per quanto riguardava gli aspetti militari e di politica estera da Berlino, Berlino che aveva stretto forti legami con accordi di mutua difesa anche con la confederazione germanica del sud, nonostante essa fosse formalmente sotto la protezione francese), era ormai inevitabile.

La situazione europea dopo il 1866, consolidatasi poi definitivamente dopo il 1870, era cambiata molto più di quanto potesse sembrare e questa guerra fu fondamentale sotto diversi aspetti: l'ascesa della Prussia (poi dell'Impero tedesco) come grande potenza mondiale, quindi in Europa le grandi potenze erano Prussia/Germania, Inghilterra, Francia e Russia, con l'Austria e l'Italia relegate in un ruolo di secondo piano a livello mondiale, per quanto le loro aspirazioni rimanessero quelle di

---

<sup>97</sup> Heyriès, *op. cit.*, p. 46

competere con le altre grandi; l'unificazione delle grandi realtà nazionali ancora non unite politicamente, ovvero la Germania e l'Italia; la fine dell'egemonia austriaca in Italia e in Germania, tradizionali regioni europee dove per secoli aveva esercitato la propria influenza e il proprio potere, ponendo termine in modo inequivocabile agli equilibri della "Restaurazione" imposta dal congresso di Vienna del 1815, con un conseguente riorientamento degli interessi austriaci, che dopo il 1867 saranno austro-ungarici (la monarchia diverrà infatti bicefala con la divisione delle corone di Austria e Ungheria come altra conseguenza della guerra e degli eventi del 1866 e 1867) verso la regione balcanica, dove si scontreranno con gli interessi e l'influenza della Russia, cosa che, insieme ai legami di alleanza e ai meccanismi automatici stipulati tra le grandi potenze divise in blocchi contrapposti e la loro competizione per il predominio mondiale, sarà la vera causa principale dello scoppio della Prima Guerra Mondiale; la contrapposizione diretta tra Francia e Prussia/Germania, e non più contro la storica rivale e avversaria Austria, che nascerà dalla minacciosa ascesa di una Germania grande, potente e unita alle frontiere della grande Francia, contrapposizione e rivalità che continueranno ad essere sempre più accese dopo le guerre tra i due stati che si susseguirono tra il 1870 e la fine della seconda guerra mondiale nel 1945. Infine, sotto l'aspetto militare vi erano due grandi cambiamenti che si affermarono e divennero evidenti dopo la guerra del 1866, che in un certo senso fu la prima importante guerra "moderna": appariva sempre più evidente il declino della cavalleria nelle grandi battaglie, relegandola agli aspetti paramilitari come ad esempio le esplorazioni e la raccolta di informazioni, la trasmissione di informazioni da un luogo all'altro in assenza del telegrafo, oppure a specifici compiti in battaglia come le cariche di cavalleria leggera per sorprendere il nemico oppure per inseguire la fanteria in rotta alla fine di uno scontro vittorioso;<sup>98</sup> in secondo luogo, e questa fu la rivoluzione di maggior peso per il futuro, era diventato fondamentale il progresso tecnologico in battaglia: chi possedeva la migliore e più avanzata tecnologia negli armamenti possedeva una superiorità tale da avere la meglio su un nemico anche molto più numeroso e motivato, in particolare in questo caso la potenza e la rapidità di fuoco dei nuovi fucili ad ago prussiani furono letteralmente devastanti per le forze austriache, dando la vittoria in più di un'occasione alle forze prussiane anche se queste si trovarono spesso in nettissima inferiorità numerica o in condizioni svantaggiose, il vantaggio tecnologico fu evidente a tutti in quel frangente e infatti il governo italiano chiese a più riprese all'alleato la fornitura dei nuovi fucili prussiani, ma dopo un'iniziale risposta positiva il ministero della guerra tedesco rifiutò adducendo giustificazioni legate alla penuria per lo stesso esercito prussiano (più probabilmente perché erano riluttanti a far avere tale vantaggio bellico anche ad altre nazioni); infine bisogna sottolineare come l'organizzazione e l'efficienza dell'apparato

---

<sup>98</sup> Wawro, *op. cit.*, pp. 290-291

bellico prussiano stupirono tutto il mondo, fino a far diventare l'esercito tedesco un modello di efficienza e potenza da imitare o quanto meno da avvicinare.

Politicamente la rivoluzione portata dalla guerra del 1866 fu considerevole: il sistema del congresso di Vienna, che vedeva come principio fondante il consesso delle grandi potenze europee con al centro l'Austria, garanti dell'equilibrio nel continente, si sgretolò definitivamente sotto i colpi dell'ascesa delle nuove nazioni e della volontà dei popoli europei di ottenere libertà e riforme. La sconfitta austriaca, unica grande potenza che ancora poneva al centro della propria volontà politica il mantenimento dell'equilibrio, fu decisiva: le altre grandi potenze non intervennero per salvare l'ordine del 1815, né la convinzione austriaca che sarebbero intervenute per contrastare l'ascesa prussiana si rivelò corretta: per quanto né la Russia né la Francia desiderassero la costituzione del grande Impero tedesco, nei fatti non fecero nulla di concreto per evitarlo, se non nel caso della Francia un interessamento e una spinta diplomatica verso una pace in tempi rapidi e che non fosse umiliante per Vienna, cosa che effettivamente si verificò con il trattato di Praga nel mese di agosto. La scommessa di Bismarck che la Russia e l'Inghilterra fossero troppo impegnate a combattersi tra di loro, ciascuna per espandersi e per ottenere il predominio in Asia, disinteressandosi a tutti gli effetti delle vicende dell'Europa centrale, si rivelò vincente. L'Impero britannico non si era mai interessato molto alle vicende del continente, proiettandosi piuttosto nei suoi domini coloniali sparsi in tutto il mondo, dove tra le nazioni rivali non figurava per nulla la Germania, la cui ascesa, almeno inizialmente, veniva anzi vista favorevolmente perché faceva da contraltare alla potenza francese nel continente. Se poi si pensa all'Italia è risaputa la benevolenza inglese verso il giovane stato, da sempre i legami di amicizia tra i due stati si mantenevano forti e si rinnovavano a più riprese, infatti a conferma di questo il governo inglese, come comunicato a Visconti Venosta da Maffei il 22 agosto<sup>99</sup>, dichiarava il proprio appoggio morale all'Italia per la conclusione della guerra e supportava le trattative di pace anche con i propri rappresentanti a Vienna. Dunque, i tempi dal 1815 erano radicalmente cambiati, gli equilibri tra le potenze europee si modificavano ribilanciandosi su altri pilastri, gli interessi politici erano più rivolti all'espansione coloniale verso gli altri continenti e verso la fine dell'800 in particolare più specificamente in Africa e in Asia. La rivalità tra l'Impero britannico e l'Impero russo, che in alcune occasioni si trasformò in un conflitto aperto e in altri casi fu solo un conflitto latente e indiretto, fu solo formalmente accomodata dall'intesa raggiunta nel 1907 che insieme all'intesa con la Francia del 1904 e combinandosi all'alleanza franco-russa stipulata tra il 1891 e il 1894, andò a formare la cosiddetta triplice intesa all'inizio del XX secolo; in realtà sotto alla superficie la rivalità tra Gran Bretagna e Russia era superiore rispetto a quella tra Gran Bretagna e

---

<sup>99</sup> DDI, *op. cit.*, *Primaserie vol. VII*, p. 283

Germania, anche se con l'inizio del XX secolo l'industria tedesca aveva superato la produzione di quella inglese e questa grande crescita appariva sicuramente minacciosa per gli interessi economici britannici, oltre alla costruzione di una grande flotta tedesca vista come una minaccia da Londra.<sup>100</sup>

Per quanto riguarda l'Italia quella del 1866 fu, come già detto, la prima guerra internazionale dopo l'unità. Ancora percorsa e galvanizzata dallo spirito risorgimentale e antiaustriaco, l'opinione pubblica e l'esercito erano entusiasti ed estremamente motivati, lo slancio fu fortissimo e molto sentito, ma purtroppo i mezzi del giovane stato unitario erano scarsi e senza dubbio inferiori rispetto al più potente vicino: così ci si dovette misurare con le prime sconfitte, che bruciarono ancora di più pensando alla netta superiorità numerica di cui godevano l'esercito e la marina italiane. Le lacune principali furono da addebitare agli alti comandi militari, in particolare La Marmora per l'esercito e Persano per la flotta, che si dimostrarono inetti e incapaci strategicamente, mentre i comandi austriaci si rivelarono decisamente superiori e gestirono meglio le loro risorse nonostante la condizione iniziale di inferiorità, riuscendo a cogliere dei successi insperati e imprevedibili sia a Custoza sia a Lissa. Eppure, non mancarono i gesti di coraggio, i sacrifici dei soldati che si batterono valorosamente e sopportarono la fame, la sete e le malattie, cogliendo anche qualche piccolo successo o arrivando vicino alla vittoria come il generale Govone che a Custoza ha condotto una bella azione, o come Garibaldi che a Bezzecca riuscì a cogliere l'unica vera vittoria italiana. L'esperienza non sembrò avere subito il risultato di migliorare l'efficienza dell'esercito italiano: certo ci furono dei tentativi di miglioramento, ma anche molti anni dopo, nella Prima Guerra Mondiale, la strategia militare dell'alto comando lasciò molto a desiderare, come pure le condizioni generali delle truppe, solo dopo la disfatta di Caporetto si ebbe un forte ricambio degli alti comandi che giovò alla conduzione bellica italiana. Non si può negare però che ci sia stato uno sforzo di cambiamento nell'apparato militare italiano, ci furono sicuramente dei miglioramenti nella seconda metà del XIX secolo. L'aspetto migliore e più abile che l'Italia dimostrò fu invece a livello politico e diplomatico. Ottenere il Veneto con la diplomazia fu un'abile mossa: il governo italiano seppe dimostrare credibilità ed essere stimato dai propri partner, seppe sfruttare abilmente le proprie alleanze con la Francia e la Prussia per ottenere i massimi risultati e nel modo più onorevole possibile, inoltre il 1866 segnò la data del tanto atteso riconoscimento del Regno da parte dell'Austria, che fino a quel momento non aveva voluto concedere.

Si potrebbe pensare che la gestione della politica estera italiana fosse in mano alla Francia nel decennio tra il 1860 e il 1870, ma non penso che sia questa la chiave di lettura corretta: la cosiddetta "protezione" francese venne sfruttata, non subito, dal governo italiano, che seppe agevolmente

---

<sup>100</sup> Sabbatucci Giovanni-Vidotto Vittorio, *Storia contemporanea, L'Ottocento*, Laterza, 2018, p. 348



districarsi nella politica tra le grandi potenze ottenendo il massimo risultato dalla loro competizione, rivalità e attraverso la loro mediazione. E ancora nel 1870 quando la Francia chiese aiuto all'Italia nella guerra contro la Prussia, il governo guardò i propri interessi e decise intelligentemente e cautamente di tenersi fuori dal conflitto tra le due grandi rivali, sfruttando l'occasione propizia per conquistare Roma e toglierla definitivamente dalla protezione francese. In effetti nel decennio successivo la Repubblica francese, erede del secondo Impero, recriminava all'Italia di essere stata ingrata nei suoi confronti e averla abbandonata nel momento del bisogno, quando invece dal punto di vista francese erano stati loro i principali artefici dell'unità italiana. Quindi i rapporti tra i due stati si raffreddarono considerevolmente.

Ma quali furono le evoluzioni della politica estera e della diplomazia italiana dopo il 1866? In seguito alla presa di Roma del 1870, ci fu un decennio in cui Visconti Venosta volle mantenere per l'Italia un periodo di "raccolimento" e basso profilo internazionale, che però verso la fine del decennio ebbe come conseguenza il fatto di non riuscire ad ottenere nulla dalla politica internazionale e di tornare a "mani vuote" dal congresso di Berlino del 1878, voluto da Bismarck per riunire tutte le grandi potenze europee per mediare una conclusione della guerra tra Russia e Turchia che non avvantaggiasse troppo la prima e al termine del quale tutte le potenze, tranne appunto l'Italia ottennero qualcosa: la Russia riuscì comunque ad ottenere la Bessarabia e le province di Ardahan, Kars e Batum in Anatolia, nonostante i suoi risultati furono ridimensionati rispetto alla pace che aveva stipulato con l'Impero Ottomano; l'Inghilterra ottenne Cipro; l'Impero Austro-Ungarico ottenne l'amministrazione temporanea della Bosnia-Erzegovina; la Francia ebbe il benestare delle altre potenze per l'occupazione della Tunisia, invito che Bismarck rivolse alla Francia ma che fece il giorno dopo anche all'Italia, ma il cui governo declinò, evitando di finire nella "trappola" di Bismarck che desiderava uno scontro tra Italia e Francia per avvicinare la prima alla rete di alleanze della Germania e per isolare ulteriormente la rivale.<sup>101</sup> In effetti il punto di aperta rottura tra Italia e Francia avvenne qualche anno dopo, quando nel 1881 la Francia istituì il proprio protettorato sulla Tunisia, su cui l'Italia aveva delle mire coloniali e considerevoli interessi economici, ecco perché quindi poi nel 1882 la politica estera italiana ebbe una svolta netta rispetto al periodo di "raccolimento e basso profilo", che avevano avuto come principale risultato in realtà l'isolamento dell'Italia in un panorama internazionale molto movimentato, e il governo italiano entrò in un'alleanza ufficiale con la Germania siglando il trattato della Triplice Alleanza, patto con la Germania e l'Austria-Ungheria, che prevedeva il mutuo soccorso qualora una delle potenze alleate fosse stata attaccata, per l'Italia inteso specialmente in ottica antifrancese, specialmente grazie all'azione di Crispi, nuovo primo ministro

---

<sup>101</sup> Mammarella-Cacace, *op. cit.*, pp. 30-31

italiano fortemente ostile alla Francia e di cui temeva un attacco. Solo un patto difensivo, insomma, che però dimostrava ampiamente come la linea diplomatica italiana si fosse nettamente adattata alle mutate condizioni internazionali e perseguisse i propri interessi spostando la propria preferenza all'una e all'altra grande potenza a seconda di quale fosse migliore in quel momento per i propri scopi. Non una politica passiva e ancor meno remissiva (a parte forse il periodo tra il 1870 e il 1878), ma una politica attiva e capace di adattarsi a seconda delle condizioni per cercare di ottenere i migliori risultati e curare i propri interessi.

L'Italia entrò a far parte, dunque, delle principali meccaniche di equilibrio europeo tra le potenze. In particolare, l'attrazione verso l'orbita germanica, per quanto potesse sembrare strana un'alleanza in cui rientrasse l'Austria, nemica di sempre fin dal periodo risorgimentale e anche dopo lo Stato unitario, era sicuramente l'aspetto più evidente di quella "rivoluzione" nella politica europea dopo il 1866, anno che quindi possiamo prendere come punto di svolta per i successivi decenni. L'alleanza e l'amicizia con la Germania, nonostante le episodiche diffidenze reciproche, fu dunque più duratura e più solida di quanto ci si potesse aspettare dopo quella prima visita di Govone a Berlino e dopo le controverse azioni compiute alla fine della guerra, che aveva visto la Prussia parzialmente abbandonare a se stessa l'Italia, stipulando l'armistizio e la pace separatamente. Ma d'altronde la nascita della grande potenza tedesca rappresentò un punto di attrazione per un nuovo equilibrio europeo, tale che l'Italia dal 1866 in poi venne attratta a periodi alterni dai due grandi giganti continentali, tra loro a lungo contrapposti: la Francia e la Germania. La rappresentazione più chiara di questo fu negli anni a cavallo tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, quando il cancelliere tedesco Bülow parlò dell'Italia come un matrimonio stabile, in cui il marito non fosse geloso di un occasionale giro di walzer fatto con un altro ballerino<sup>102</sup>. I "giri di walzer" con la Francia, con cui i rapporti migliorarono soprattutto all'inizio del XX secolo, e anche l'amicizia britannica di lunga data, insieme alle rivendicazioni mai abbandonate sul Trentino e sull'Istria, che erano state presentate anche all'interno della Triplice come compensazioni dell'espansionismo austriaco nei Balcani ma mai accettate da Vienna, furono tra i motivi fondamentali che porteranno poi al voltafaccia della Prima Guerra Mondiale, quando l'Italia decise, dopo un iniziale periodo di neutralità, di entrare in guerra nel 1915 contro l'Impero Austro-Ungarico. Da sottolineare l'aspetto, non di secondaria importanza, che l'Italia entrò in guerra contro l'Austria-Ungheria, non contro la Germania, almeno non da subito. La dichiarazione di guerra alla Germania fu infatti presentata molto tardivamente, nel 1916, significativo in effetti di uno schieramento sicuramente antiaustriaco ma che sarebbe stato contro il precedente alleato tedesco solo contro voglia e senza un'aperta ostilità. La Grande Guerra,

---

<sup>102</sup> Mammarella-Cacace, *op. cit.*, pp. 48-49

che qualcuno volle vedere come una sorta di “quarta guerra d’indipendenza” e come naturale prosecuzione e punto finale definitivo dell’azione risorgimentale lasciata in sospeso dal 1866 dopo la cosiddetta terza guerra d’indipendenza, fu a tutti gli effetti una guerra contro l’Austria e che ebbe come motivazione fondamentale l’”irredentismo”, ancora estremamente forte nella penisola e nei territori italiani “irredenti” sotto il dominio austro-ungarico. E senza dubbio la Grande Guerra fu in qualche modo una forma di riscatto, dopo le sconfitte militari del 1866 che avevano gettato un’ombra sul prestigio italiano.

Il 1866, infatti, aveva avuto un significato duplice per l’Italia: da un lato le due sconfitte militari di Custoza e Lissa avevano demoralizzato gli animi degli italiani, così galvanizzati ed entusiasti prima dell’inizio delle ostilità, tanto che sono state cercate giustificazioni sulle ragioni di questi insuccessi, primo fra tutti le colpe degli alti comandi (in effetti fondate): l’ammiraglio Persano fu giustamente processato e condannato in seguito per la sua condotta nella guerra e in particolare nella battaglia di Lissa, esaltando invece la vittoria di Bezzecca e lo spirito di sacrificio dei soldati e dei garibaldini; dall’altro lato una buona azione diplomatica, seppur meno conosciuta al grande pubblico, che ha avuto come agenti principali il generale Giuseppe Govone, che è stato anche uno degli eroi di Custoza, gli ambasciatori Nigra e Barral, il generale Menabrea, con la regia d’eccezione del ministro degli Esteri Visconti Venosta, che ha condotto un’azione diplomatica prudente e difficile, dovendo districarsi tra attori internazionali più grandi e potenti. Il primo banco di prova del Regno d’Italia, dunque, fu un successo solo parziale, senza dubbio la diplomazia e la vittoria dell’alleato prussiano riuscirono a colmare i rovesci militari, che peraltro non furono mai totali, in quanto l’esercito e la flotta italiani non furono mai completamente distrutti, ma subirono solo sconfitte in battaglie con azioni limitate e perdite ridotte; tuttavia, la guerra del 1866 fu percepita in generale come un fallimento. Un fallimento perché riuscirono ad ottenere il Veneto non con l’onore delle armi e meriti militari, mancò una vera vittoria soddisfacente sull’esercito austriaco, inoltre gravava ancora pesantemente la ritirata dal Trentino e da Gorizia, con il conseguente sentimento di aver lasciato una questione irrisolta e che rimarrà fino al primo conflitto mondiale.

La guerra del 1866 fu dunque di fondamentale importanza, per l’Europa e il mondo ma in particolar modo per l’Italia: l’annessione del Veneto non fu che il risultato più evidente e senza dubbio fondamentale, ma importantissimi sarebbero stati soprattutto gli sviluppi internazionali, con l’ascesa della Prussia/Impero tedesco e l’alleanza e amicizia tra Italia e Germania che sarebbero state consolidate negli anni successivi, coronati infine dall’appartenenza alla triplice. Mentre i rapporti con la Francia sarebbero diventati altalenanti e non più così idilliaci come nel periodo pre-unitario e del decennio tra il 1860 e il 1870. Come disse Visconti Venosta nel 1863, infatti, l’obiettivo dell’Italia e

uno dei motti della diplomazia italiana sarebbe stato “indipendenti sempre, isolati mai”<sup>103</sup>. L’alternarsi dell’alleanza con la Francia prima, con la Germania poi, e i risultati conseguiti grazie a queste importanti amicizie internazionali, che sarebbero stati estremamente difficili se non addirittura impossibili senza, erano frutto di una politica estera e di una diplomazia sicuramente attive ed efficaci, specialmente se si considera l’ambiente europeo in continua evoluzione e carico di avvenimenti e stravolgimenti talvolta difficili da prevedere.

D’altronde la vittoria prussiana e poi tedesca, almeno fintanto che rimase al potere Bismarck a Berlino, fu sì foriera di guerre di aggressione ed espansione in Europa, ma fu anche successivamente una garanzia di equilibrio e di pace e stabilità. L’Italia entrò a far parte di questi equilibri e si schierò con successo nella sfera germanica, una delle conseguenze senza dubbio più dirette e importanti, come detto, proprio dell’alleanza stipulata nel 1866. L’Italia, disse Bismarck, aveva molto appetito ma denti deboli.<sup>104</sup> Frase che si potrebbe forse considerare corretta pensando alle scarse performance in ambito militare, ma che considerando anche l’azione politica e diplomatica, non risulterebbe del tutto vera: gli appetiti dell’Italia potevano essere saziati non solo attraverso le armi, e la guerra del 1866 ne è una chiara dimostrazione. Lungi dall’essere considerata un fallimento o una vergogna, aggiungerei dunque il prestigio dell’azione diplomatica al prestigio delle armi, e sulla prima senza dubbio l’Italia riuscì a ottenere il pregio e il riconoscimento di tutti. Certo anche come politica estera non brillò sempre, ma senza dubbio l’azione condotta in condizioni così difficili e ostili dovrebbe certamente essere degna di riconoscimento e fu un risultato senz’altro apprezzabile.

Il 1866 è, quindi, da riconsiderare e rivalutare sotto tutti questi aspetti, per la grande importanza che ebbe e che avrebbe avuto negli anni successivi.

---

<sup>103</sup> Mammarella-Cacace, *op. cit.*, p. 27

<sup>104</sup> Mammarella-Cacace, *op. cit.*, p. 34

## IV. BIBLIOGRAFIA

### 1. Fonti documentarie edite

- I DOCUMENTI DIPLOMATICI ITALIANI, *Primaserie: 1861-1870 volume VI*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato P.V., Roma, 1980
- I DOCUMENTI DIPLOMATICI ITALIANI, *Primaserie: 1861-1870 volume VII*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato P.V., Roma, 1980

### 2. Monografie

- A cura di Agostini Filiberto, *Il Veneto nel Risorgimento, dall'Impero asburgico al Regno d'Italia*, FrancoAngeli, 2018
- FRANKOPAN Peter, *Le vie della seta*, Mondadori, Milano, 2017
- HEYRIÉS Hubert, *Italia 1866, Storia di una guerra perduta e vinta*, Il Mulino, 2016
- MAMMARELLA G. – CACACE P., *La politica estera dell'Italia, dallo Stato unitario ai giorni nostri*, Laterza, 2010
- SABBATUCCI Giovanni – VIDOTTO Vittorio, *Storia contemporanea, L'Ottocento*, Laterza, 2018
- SAIU Liliana, *La politica estera italiana dall'Unità a oggi*, Laterza, 2005
- SILVA Pietro, *Sulla preparazione diplomatica della guerra del 1866*, Direzione della nuova antologia, Roma, 1915
- WAWRO Geoffrey, *The Austro-Prussian war, Austria's war with Prussia and Italy in 1866*, Cambridge university press, 1996

### 3. Articoli e Saggi

- MUSIANI Elena, *Il dibattito parlamentare e la "questione veneta"*, in *Il Veneto nel Risorgimento, dall'Impero asburgico al Regno d'Italia*, a cura di Filiberto Agostini, FrancoAngeli, 2018, pp. 41-56